

L'IMPOSSIBILE RISCATTO DI ALY DEL MARNEGRO, «TURCO VERO»*

Nel 1624 viene catturato dalle galere di Sicilia il corsaro Aly *raïs*. Condotto a Palermo, l'Inquisizione sospetta si tratti di un cristiano rinnegato e, avendo raccolto numerose testimonianze e rintracciato la fede di battesimo, lo accusa formalmente di essere il ferrarese Francesco Guicciardino, preso dai corsari da bambino e condotto a Tunisi, dove abbraccia la religione musulmana, diventa capo delle galere di Biserta e va in corsa contro i cristiani. A queste accuse Aly contrappone di essere «turco» di nascita e di religione e dunque il Santo Uffizio non ha su di lui alcuna giurisdizione. Incrociando fonti madrilene (il processo inquisitoriale), fonti tunisine (la corrispondenza dei capi della Reggenza, le carte consolari francesi) e palermitane (le lettere della Deputazione per il riscatto dei captivi e del cardinale Giannettino Doria) si ricostruiscono le complesse trattative politico-diplomatiche attorno a un riscatto mancato, che fa scorgere la complessità degli interessi in gioco, ben al di là di quelli commerciali e finanziari, tipici della *économie de la rançon*.

La vicenda giudiziaria del corsaro tunisino Aly non è sconosciuta agli storici che hanno studiato le fonti del Santo Uffizio spagnolo¹ i quali la possono ulteriormente interrogare sulla procedura del tribunale, di cui mette in luce aspetti salienti: il modo in cui si forma la *notitia criminis*, come questa giunge *ad aures* dei giudici, la scelta dei testimoni dell'accusa, la costruzione della prova, la difesa dell'imputato, il ruolo dell'avvocato d'ufficio, gli interpreti, i testimoni a discarico, l'uso del tormento, il ruolo dei consultori e dei qualificatori, il rapporto del tribunale locale con la Suprema e Generale Inquisizione di Madrid, la formulazione e l'esecuzione della sentenza. Tutti elementi di grande importanza che però trattengono il processo nel chiuso delle carceri, pur facendo intravedere i legami con l'esterno: le altre magistrature, le istituzioni di governo cittadino, l'archivio.

Il caso di Aly apre anche ad altre questioni di altrettanto e forse maggiore interesse: la costruzione di processi di identificazione delle persone in un mondo mobile come quello della corsa mediterranea di età moderna², il ruolo delle conversioni³ come effetto della schiavitù – i rinnegati che abiurano il cristianesimo e «si fanno turchi» da un lato e i musulmani che chiedono il battesimo dall'altro⁴ – gli stretti rapporti politici e commerciali che intercorrono tra le due sponde del Mediterraneo⁵, la guerra da corsa come acceleratore del processo di formazione di un personale diplomatico specializzato e la standardizzazione nelle relazioni internazionali di atti e procedure⁶ prima affidati a ordini religiosi, singoli mercanti, redentori di captivi, negoziatori di fiducia, consoli.

La lettura che propongo mette al centro la complessità del riscatto del prigioniero. Incrociando fonti madrilene (il processo inquisitoriale), fonti tunisine (la corrispondenza dei capi della Reggenza e le carte consolari francesi) e palermitane (le lettere della Deputazione per il riscatto dei captivi e del cardinale Giannettino Doria) si ricostruiscono le complesse trattative politico-diplomatiche attorno a un riscatto mancato, che fa scorgere la pluralità degli interessi in gioco, ben al di là di quelli commerciali e finanziari, tipici della *économie de la rançon*. Il riscatto è notoriamente la liberazione di un captivo, caduto in mano corsara, attraverso il pagamento di una somma di denaro al padrone che lo ha acquistato al suo arrivo in porto. Questa transazione caratterizza in maniera peculiare la schiavitù mediterranea che, a differenza di quella atlantica, contiene elementi di reciprocità (musulmani schiavi di cristiani e viceversa), temporaneità (grazie al riscatto e allo scambio di prigionieri) e, come conseguenza di ciò, di reiteratività (può ripetersi più volte, se una volta riscattati si torna in mare); infine, ma non ultima per importanza, la creazione d'una densa rete finanziaria di mercanti, redentori, negoziatori, più interessati alla remunerativa speculazione sul riscatto che alla liberazione degli schiavi⁷.

«I riscatti del XVI e XVII secolo avvenivano in un universo politico e istituzionale saturo, in un ambiente istituzionale ereditato, riaffermato per mezzo degli accordi con la Sublime Porta che esercitava una sovranità più o meno efficace sui nuovi signori di Algeri (1519) e di Tunisi (1574, in modo definitivo)»⁸. Sottoposti al mutare delle congiunture politiche, alla variabilità delle relazioni diplomatiche (al «capriccio» dei capi delle reggenze, secondo fonti europee), appaiono spesso dettati da «ragioni di Stato», soprattutto quando il captivo ricopre incarichi ufficiali (Aly è il capo delle galere di Biserta, la flotta di stato tunisina), oppure è un membro dell'élite, come nel caso di Giovanni Luigi Moncada, principe di Paternò, che, catturato nel 1797,

«più che uno schiavo, sarà un ostaggio per un elevatissimo profitto pecuniario e insieme una carta da giocare sul tavolo della ragion di stato e dei mutevoli rapporti militari e politici tra Tunisi, Napoli e Costantinopoli»⁹.

Questa forte valenza politica aiuta a comprendere il comportamento processuale di Aly e la fermezza con la quale lo vedremo difendere fino alla fine la sua appartenenza all'Islam. Nella maggioranza dei processi a rinnegati¹⁰, quando i giudici raggiungono l'evidenza dell'identità cristiana dell'inquisito, nonostante questi abbia nel corso del processo, talvolta per anni, dichiarato di volere «vivere e morire nella sua legge», gli imputati cedono dinanzi alla prospettiva di una pena lieve e abbandonano l'atteggiamento di intransigenza religiosa, pur di scampare alle pene di giustizia e di ritornare in libertà. Certo, devono abbandonare nello stesso tempo la loro vita in Barberia e reinventarsene una nuova in cristianità. Dunque, il caso del riscatto di Aly può anche leggersi alla luce del dibattito in corso da tempo sulle conversioni religiose. In sintesi, il comportamento processuale del corsaro dipende dal canale di comunicazione aperto con i suoi parenti, amici e patroni a Tunisi e con gli emissari che giungono a Palermo – le spese mura del carcere sono tutt'altro che impenetrabili –; le trattative per la sua liberazione o, in subordine, il trasferimento su una galera, iniziate subito dopo la cattura, si protraggono per diciotto anni, coinvolgono tutte le autorità della Reggenza (e i *dey* che si susseguono al potere), le maggiori autorità di Sicilia (vari viceré, l'arcivescovo di Palermo, i rettori della redenzione dei captivi), la Suprema e Generale Inquisizione di Madrid e il re di Spagna. La difesa dell'appartenenza religiosa è anche la difesa dello status sociale, della ricchezza e del prestigio acquisiti e che ne costituiscono la nuova identità.

L'esito della vicenda premia solo il Santo Uffizio, difensore del battesimo ricevuto dall'imputato – sacramento che lo rende un apostata quando «prende il turbante» – che non mostra nessun ripensamento quando la cattività gliene offre misericordiosamente l'occasione. La questione politico-diplomatica che scoppia attorno al caso, e che si legge nella corrispondenza tra le istituzioni delle due sponde del Mediterraneo, si traduce nell'incartamento giudiziario in una questione religiosa, anzi nella necessità della vittoria della «vera fede» contro la menzogna della «maledetta setta mahomettana».

Alla Cala di Palermo

Nei primi giorni di luglio del 1624, si sparge la voce che nelle tre galere della flotta di Biserta, attraccate alla Cala di Palermo dopo la cattura al largo delle coste tunisine nei pressi di Capo Bon ad opera di Pietro Celestri e Migliaccio, marchese di Santa Croce, ci sono captivi barbareschi; subito si crea una piccola folla di curiosi e un ininterrotto flusso di visitatori che la paura della peste, dal maggio in città, non riesce a trattenere: si possono ottenere notizie dei propri cari in cattività, si possono riconoscere vecchi padroni con cui il destino ora pareggia i conti; si possono individuare delle nuove possibilità per uno scambio, in alternativa a riscatti problematici; o più semplicemente si possono ottenere notizie di politica, commercio, guerra. Tra sentimenti di vendetta e di speranza, sono frequenti i riconoscimenti di *raïs* o corsari mori, ma soprattutto di rinnegati che, conosciuti in cristianità, sono stati poi rivisti in Barberia, dove menavano «vita da turco» e si dimostravano particolarmente malvagi, soprattutto nei confronti degli ex correligionari.

Tra i curiosi visitatori c'è il carmelitano Alberto Forlaza (o Ferlaza), un palermitano 33enne che si reca poi spontaneamente a fare rivelazioni agli inquisitori «per discarico di coscienza». La formula della «spontanea parizione» solitamente indica un denunziante, sollecitato talvolta dal confessore a rivolgersi al tribunale e segnala il corto circuito esistente tra il foro interno della coscienza e il foro esterno del tribunale¹¹. In questo caso, il nostro frate, spinto dalla sua coscienza, va a riferire di avere rivisto tra gli schiavi giunti in porto una vecchia conoscenza, fatta dieci anni prima, quando egli stesso era schiavo a Tunisi di Sidi Soliman, padrone di una galera, la *Capitana vieja*, di cui era *comito*¹² un cristiano rinnegato chiamato «in turchesco» Aly *raïs*. Ebbe allora questa informazione da un nipote del *raïs*, anch'egli schiavo di Solimano, di nome Juan ferrarese. Il rivelante li sentì chiamare pubblicamente zio e nipote e, nei due anni e mezzo che rimase alla catena prima di essere riscattato, assistette ai ripetuti tentativi dell'uomo di fare abiurare il ragazzo. Parlavano tra loro «franco italiano muy bien y claro»¹³. Il frate è certo del riconoscimento e cita a sostegno della sua tesi quattro possibili testimoni, sopravvissuti alla cattività a Tunisi e attualmente a Palermo, che hanno conosciuto a suo tempo il rinnegato.

I testimoni che rapidamente si avvicendano aggiungono altri elementi, talvolta contraddittori, per l'identificazione del *raïs* e vengono sentiti anche quando non sembrano del tutto affidabili: il 33enne mercante maltese Diego Rodio, detenuto nel carcere della Vicaria¹⁴ per ordine del cardinale Doria, dichiara di conoscere Aly da tre anni e di

averlo praticato a Tunisi e Biserta «per essere stato inviato da Sua Altezza dal detto Aly, rinnegato ferrarese, che attendeva alle provvisioni per le galere di Biserta»¹⁵. Un'affermazione inquietante, che dimostra quanto stretto fosse il legame tra corsa e commercio e i rapporti di affari tra le due sponde del Mediterraneo, intrattenuti da influenti personaggi (Sua Altezza è il viceré?). Le galere di Biserta, dal nome del porto di attracco, pur non essendo le uniche navi corsare, poiché altre navi a remi (galeotte, fruste e brigantini) o a vela (bertoni) appartenenti a privati partecipano alla corsa, rappresentano però la flotta di Stato, poiché le sei galere di 26 banchi ciascuna erano montate da giannizzeri e il loro generale, Osta Morato (Ustadh Murād), è dunque un personaggio ufficiale¹⁶, ai cui ordini lavorava Aly che faceva da *comito* ora sull'una ora sull'altra; rifornirle è di sicuro un grosso affare...

I testi lo dipingono come un devoto praticante delle cerimonie musulmane (vestito da turco, indossava il turbante, faceva vita da turco, digiunava per il *ramadan*, si lavava prima di pregare – turco indica sia l'appartenenza politica all'impero ottomano sia quella religiosa all'Islam), tutti concordano sul fatto che si tratta di «un *malhombre*, crudele contro i cristiani»¹⁷, che era solito ingiuriare con l'appellativo di *perros*, cani, maledicendone la fede e giungendo a maltrattarli lacerandone a morsi le orecchie¹⁸. Da nessuna delle prime testimonianze emerge il nome cristiano e che si tratti di un rinnegato ha labili riscontri, indiretti e generici, come quando un teste afferma che «quando litigava con altri turchi, questi lo chiamavano Xaur, che vuol dire cristiano rinnegato»¹⁹.

I testimoni tessono via via una rete sempre più fitta attorno al corsaro, indicando ciascuno altri nomi di persone che, avendo condiviso la schiavitù a Tunisi, potrebbero riconoscerlo. Alcuni di loro sono di passaggio a Palermo, altri vi risiedono seppure sono stranieri, ma il Santo Ufficio è in grado di rintracciarli anche quando sono residenti lontano dalla capitale del vicereame. Così avviene per Defendi Massarolo, un 50enne mercante di legname, originario di Caravaggio, nello Stato di Milano, ma residente a Castelvetro, nel trapanese, che interrogato per procura afferma di avere conosciuto il corsaro circa ventisei anni prima, quando faceva da mozzo sulla sua nave diretta in Puglia; di sapere che è di Ariano, nello Stato di Ferrara, di ricordare che si chiama Guicciardino e di averlo rivisto il 9 ottobre 1607, quando nelle acque di Napoli la sua barca chiamata *La ferrarese* fu arretrata e presa da cinque galere di Biserta. Salito a bordo, uno dei turchi lo riconobbe e apostrofò per nome e si disse dispiaciuto di averlo preso, ma *se usava ansì*, gli diede parte del suo rancio, fatto di biscotto bianco inzuppato in acqua e miele, lo aiutò quando, sbarcato a Tunisi, si

ammalò, facendogli recapitare per mezzo di uno schiavo due zecchini d'oro e un vestito. Il nostro mercante resta cinque anni a Biserta e ha modo di venire a sapere che Aly è *comito* della galera di Rabagi *raïs*, che è sposato e che fa vita da turco. Anche il trapanese Nardo Antonio, «uomo di negozio», lo conobbe in schiavitù dove ha trascorso venti lunghi anni e dalla quale è riuscito a riscattarsi solo da quattro anni.

Un malbombre

Il palermitano Matheo Costa ricorda che poco più che sedicenne fu catturato su certi vascelli fiamminghi e venduto a Biserta a un cristiano rinnegato, chiamato Stumurado (l'Ustadh Murād citato prima) Ginoves e a un turco di nome Rapacci (o Rabagi), «padrone» anche di Aly. Sa che si tratta di un ferrarese perché uno schiavo, il barbiere ferrarese di nome Alessandro, e gli altri schiavi della stessa zona «trattavano Aly come paysano»²⁰ e parlavano tra loro nella stessa lingua. Racconta dei maltrattamenti inflitti da Aly alla ciurma e in particolare di quando questi fece sostenere per tre ore agli schiavi sulle spalle l'albero maestro della galera, «e poiché i poveri cristiani si sentivano strappare l'anima, non potendo sopportare un peso del genere, e piangevano, il detto Aly diceva loro "Cani, vi schiatti il cuore, maledetti voi e il vostro Cristo, questa è la croce di voi cristiani", facendo loro molti disprezzi»²¹. A Tunisi il corsaro ha raggiunto un'agiata posizione, ha sposato una mora, ha diversi figli e vi possiede «un arbitrio di mulini a vento, vigne e terre da seminare»²² e la sua fama è diventata grande dopo che, fatto *raïs* di un bertone del re di Tunisi, Zuffo *dey*²³, catturò alcune navi che portavano a Candia più di duecento soldati veneziani.

La crudeltà del corsaro verso i cristiani sembra una dimostrazione della sua nuova appartenenza religiosa: gli insulti sono spesso bestemmie e le punizioni (schiaffi, morsi alle orecchie e bastonate dappertutto, ma a preferenza sulle piante dei piedi) sono meritate dalla loro fermezza religiosa; dice spesso che quella cristiana non è la «vera legge», osserva tutte le cerimonie dei mori anche quando è in navigazione e a Biserta ha fatto costruire una moschea, così da meritarsi l'appellativo di marabutto «che essi danno ai turchi perfetti»²⁴: certo tutti lo vedevano «vivir como perfecto moro»²⁵. Ciò nonostante beveva vino e spesso veniva alla taverna che Cusmano Campanella aveva impiantato a Tunisi durante i dieci anni della sua schiavitù²⁶. Per la sua crudeltà gli stessi mori lo mal sopportavano e una volta, al ritorno da un viaggio ad Algeri, l'equi-

paggio si rivolse a Yusuf *dey* di cui Aly era *comito* per denunciare gli eccessivi maltrattamenti di cui erano fatti segno²⁷.

«Egli è da sapersi – si legge in una Relazione di riscatto ferrarese – che la peggiore condizione di un povero schiavo cristiano si è di trovarsi sotto l'indiscreto potere de' rinnegati, [...] si è il dover sentire bestemmie orribili uscite dalla bocca di que' scellerati contro i misteri più sacrosanti della cristiana religione, gl'insulti e vilipendi contro di chi porta il nome di cristiano [...] e calunnie contro la fede di Giesù Cristo, da essi prima seguita e ora con diabolica empietà calpestata»²⁸. L'intransigenza del neofita sta a riprova della sincerità della adesione religiosa.

A ogni testimone i giudici mostrano «nascostamente» l'imputato per il riconoscimento. E non ce ne è uno che sia assalito dal dubbio, nonostante alcuni abbiano dichiarato che era castano, altri rosso di pelo, alcuni che portava la barba e altri il *mostacho*, alcuni che aveva la faccia butterata dal vaiolo, altri con le lentiggini, che era «schiavo» di Soliman Celebi, altri che era il capitano della sua galera... Tutti quelli che lo hanno conosciuto possono dire che si tratta di Aly *raïs*, che lo hanno sentito chiamare talvolta «il ferrarese» e che questo tipo di appellativo viene dato ai cristiani rinnegati; niente sanno della identità precedente alla vita da corsaro, ad eccezione di Defendi Massarolo. Però in molti lo hanno sentito parlare in italiano e, d'altra parte, come avrebbe potuto dare ordini da una ciurma fatta di schiavi cristiani che non avrebbero compreso il turco?²⁹

Con queste testimonianze, il 13 luglio 1624, il fiscale del Santo Uffizio è in grado di accusare Aly *raïs*, alias Francesco Guicciardino ferrarese, «del crimine di eresia e apostasia dalla Nostra Santa Fede Cattolica alla maledetta e riprovata setta di Mahoma, e avendo fatto nell'osservanza di tutte le cerimonie e contro i fedeli cristiani crudeltà inaudite»³⁰. Temendo il pericolo di fuga dell'imputato, molto potente in Barberia, chiede che lo si tenga in «buona custodia», mentre egli si preoccupa di raccogliere tutti gli elementi che consentano di avanzare l'accusa formale.

L'esperienza della cattività si dimostra dolorosamente diffusa, protratta per un tempo variabile dai quattro ai venti anni, nel campione casuale rappresentato dai nostri testimoni che esemplificano l'intera casistica e mostrano quanto il fenomeno della cattività sia capillare e faccia parte dell'esperienza di viaggiatori e gente di mare, in questi decenni del Seicento ben a ragione considerati gli «anni d'oro» della guerra da corsa³¹ e della schiavitù. Il sarto palermitano Lorenzo Amico, abitante alla Vucceria, è stato per sette anni schiavo a Tunisi, dove ha conosciuto molti rinnegati, tra i quali Aly *raïs* ferrarese³²; Salvatore de Abrignano, marinaio sulla rotta Palermo-Trapani è stato più o meno

venti anni schiavo da quelle parti³³; Battista Levanto, corso di Bastia, è stato schiavo a Tunisi per dieci anni e lo ha visto molte volte e sa che era *comito* di una galera e «lo trattò e praticò per tutti i dieci anni»³⁴; Raphael de Amore di Caltanissetta è stato riscattato dalla redenzione³⁵ – la Deputazione per il riscatto dei cattivi che raccoglie elemosine e organizza viaggi a tale scopo³⁶ – dopo dodici anni di schiavitù; il provenzale Estevan Lagieri, preso dai Turchi sei anni prima, portato a Tunisi, è da quattro anni messo al remo e da alcuni mesi sta nella galera comandata da Aly³⁷; il marinaio genovese Francisco Favas è stato schiavo dieci anni prima del pascià di Tunisi³⁸. Nicola Macapani, ora «almirante del puerto del Po», catturato dalle galere di Biserta in acque pugliesi su una barca che andava a caricare olio, nel giugno del 1590, ebbe occasione di fuggire a Costantinopoli grazie alla complicità dell'ambasciatore inglese³⁹. Ci sono altri casi oltre quelli elencati⁴⁰ che ometto per brevità e che dimostrano quanto l'esperienza della schiavitù sia diffusa, considerata un'eventualità estremamente concreta, messa in conto da chi va per mare, viaggiatori, commercianti, marinai, pellegrini, soldati e verso cui attrezzarsi con lo stesso spirito di paziente sopportazione di cui ci si arma nei casi di alluvioni o terremoti o invasioni di cavallette.

Ma ci sono anche dei mercanti come Matheo Costa «che va e viene dalla Barberia nella città di Tunisi» che conosce il *raïs* per averlo incontrato diverse volte laggiù⁴¹. Quasi tutti questi personaggi sono marinai e viaggiatori, come dimostra la competenza con cui chiamano le barche: feluca, brigantino, galera, galeone, bastarda, marsigliana, tartana, bertone, vascello, saetta, tutti termini marinareschi; per chi se ne intende un'imbarcazione non ne vale un'altra... Dunque, diversi testimoni riconoscono Aly per averlo conosciuto in Barberia con il nome di *Raïs ferrarese*, così che i giudici si rivolgono alla diocesi di Modena per ulteriori approfondimenti e identificano Aly in quel Francesco, figlio di Giovan Battista Guicciardo, abitante a Ariano, che, preso da ragazzo nelle acque della Puglia, su una barca che andava a caricare olio, condotto in Barberia, rinnega, diventa musulmano e fa la carriera del corsaro sino a diventare *comito* delle galere del pascià di Tunisi.

La copia del certificato di battesimo chiude il cerchio e fa rintracciare i dati anagrafici mancanti: Francesco e la sorella Catalina restano ben presto orfani di madre e il padre, che fa il patron di una chiatta sul Po sulla quale trasporta sale per conto della famiglia Massaroli che lo commercia in tutta la Lombardia⁴², sposa in seconde nozze la vedova Laura Balone, trasferendo la famiglia da Finale di Modena ad Ariano, dove la donna tiene un *bodegón* di varie mercanzie e taverna proprio sulla piazza del paese.

Appurato tutto ciò, tolto dal remo alla galera, Aly viene condotto nelle carceri segrete del Santo Uffizio e subito portato in udienza; l'imputato non vuole giurare sulla croce che gli mettono davanti, dice di essere turco e alza il dito «a la usanza turchesca», promettendo di dire la verità. Gli vengono assegnati due interpreti, il barbiere Giuseppe Montagna e Giovanni Lanza, entrambi cristiani che devono avere imparato l'arabo in cattività e che si impegnano a tradurre fedelmente e a non riferire quello che avranno occasione di vedere tra le mura del tribunale, la cui attività è tutelata dall'assoluta segretezza⁴³.

Un vero turco

L'interrogatorio può avere inizio e l'imputato dichiara di chiamarsi Aly del Marnegro, di essere nato a Sinopi (porto greco sul Mar Nero, oggi la turca Sinop), di essere il capitano dei galeoni che furono catturati un mese e mezzo prima dalle galere di Sicilia di fronte all'isola di Zimbalo (l'odierna Zembra), non lontano dalla Barberia, di avere 40 anni e di essere stato in catene sulla galera, fino al giorno prima, quando lo prelevarono i birri del Santo Uffizio.

Ricostruisce su richiesta dei giudici la sua genealogia: il padre Isem, la madre Mene, il nonno paterno Mahamet e la nonna Aysha, uno zio paterno Afan Raez Turco e una sorella Fatima; non ricorda i nomi dei nonni materni. Questi parenti, tutti di Sinopi, sono ormai morti, o almeno così crede, poiché ha lasciato il paese da ragazzo, senza farvi più ritorno. Da sedici anni è sposato con Mina che gli ha dato due figli, rispettivamente di uno e quattro anni; dieci mesi prima ha preso un'altra moglie, Aysha, una morisca spagnola che lasciò gravida a Tunisi. La sua intera genealogia è composta di «turchi e mori», né giudei né cristiani, ma *verdaderos Turcos* della *setta di Mahoma* e tutti fermamente convinti che solo in essa si possa guadagnare la salvezza e il paradiso. Sa bene che

la setta dei turchi è contraria alla fede dei cristiani, ma non sa in cosa, se non che sono nemici e per questo li catturano e rubano e lui è andato in corsa contro i cristiani, li ha catturati e venduti e litigato con loro e alcuni li ha uccisi, e lui stesso ne è rimasto ferito, e se avesse potuto catturare tutti i cristiani lo avrebbe fatto e da quanto conosce sempre ha fatto questa vita da corsaro⁴⁴.

Pronuncia poi il suo primo *Discurso*, nel quale racconta come si sia allontanato da Sinopi all'età di quattordici anni per fare dapprima il mozzo su quel mare, poi il marinaio su una tartana armata da turchi con la quale si era recato in Spagna dove, circa dodici anni prima,

presso l'isola di Minorca, era stato catturato dalle galere di Napoli. Condotta a Napoli vi rimase per un anno prima di essere scambiato (*trocado*) con un cristiano di Tunisi per conto della Redenzione⁴⁵, ma fu costretto a fermarvisi altri due anni a causa di una non meglio specificata «infermità». Divenuto giannizzero, era stato mandato in corsa, non come *comito*, ma come soldato. Da un anno a questa parte, il pascià di Tunisi aveva armato tre galeoni di cui lo aveva nominato capitano e con i quali era andato in corsa per il Levante facendo diverse prese finché, mentre rientrava a Tunisi, era stato preso a sua volta dalle galere cristiane, insieme a seicento turchi, quasi tutti marinai.

Aly si finge perplesso: certo non per la sua attività di corsaro si trova davanti a quei giudici; la corsa è un'attività lecita, praticata con lo stesso impegno e profitto da cristiani e da turchi, dunque, perché mai si trova lì? Gli inquisitori lo sollevano subito dall'incertezza e gli rivolgono la *primera monición*: hanno scoperto la sua identità cristiana e, dunque, lo ammoniscono affinché discarichi la sua coscienza per ottenere la misericordia riservata ai buoni *confitentes*. Alla successiva dichiarazione di essere turco viene ricondotto in carcere. Il 26 luglio ascolta la seconda *monición* a cui replica «che sta infermo, e gli duole lo stomaco, e chiede gli facciano dei rimedi»⁴⁶ e il medico del tribunale, Gerardo Natal, conferma che in effetti il prigioniero è indisposto e bisogna somministrargli dei medicamenti, sconsiglia di tenerlo in isolamento, così gli vengono dati due compagni, Giulio Iraci⁴⁷ e Guglielmo de Tenant⁴⁸, al momento rinchiusi nella quinta cella.

«*Mangi e si converta...*»

Aly non sta bene e non deve trattarsi di una generica indisposizione, se il medico lo descrive all'inquisitore con polso fiacco, astenico, svegliato nel parlare e inappetente. Potrebbe morire, anzi, il malato «vuole morire per mano cristiana» e solo l'interprete riesce a fargli mangiare qualcosa, ma senza che ne tragga gran giovamento; perciò i giudici acconsentono a lasciarlo in sua compagnia perché «non si aggravi lo stato di *flaqueza y desesperación*»⁴⁹, mentre il medico lo va *visitando y consolando*. Per diversi giorni questo precario stato di salute non lo mette in condizione di essere interrogato: è «molto debole, soprattutto perché non vuole mangiare»⁵⁰ e, ancora il 22 luglio, lo trovano «svenuto, non più in grado di sentire e di parlare»⁵¹; gettato sul pavimento della cella, non risponde all'interprete, se non per dirgli che non accetterà niente che sia stato cucinato da un cristiano e chiedere che sia uno schiavo turco della sua galera a preparargli e somministrargli il cibo. Non si

capisce se il malessere deriva dal digiuno o se non mangia perché sta male e mi vado convincendo che il carcerato rifiuti il cibo per sottrarsi agli interrogatori e prendere tempo, più che per lasciarsi morire.

Ad ogni buon conto, per evitare che muoia *desesperadamente*, gli inquisitori trovano tra gli schiavi dell'*alcayde* un turco, chiamato Zuffo, che incaricano di assistere il detenuto. Il 27 luglio Estevan de Torreçilla va a fargli visita e lo incoraggia a reagire alla sua condizione, dicendosi disposto a fargli avere quello che più gli aggrada: Aly chiede datteri e riso. Anche con la richiesta di questi alimenti vuole segnalare la sua identità di turco e la distanza culturale dall'inquisitore? Oppure, più prosaicamente per interrompere il digiuno chiede di assumere alimenti leggeri di cui conosce le virtù nutritive.

Due giorni dopo, appena in grado di reggersi sulle gambe – la giustizia deve fare il suo corso –, viene condotto in udienza e *amonestado* per la terza volta che dica la verità, dichiarare la sua vera identità, denunciare l'abiura commessa e chieda perdono per potere ottenere la misericordia del santo tribunale. Risponde brevemente di essere turco, di non essere mai stato battezzato e di avere un gran mal di testa... «Mangi e si converta», è la piccata risposta dell'inquisitore. L'*alcayde* non può scortarlo all'udienza successiva perché è ancora debilitato e incarica il suo aiutante di persuaderlo a mangiare e a dormire sul materasso, piuttosto che sul nudo pavimento della cella. Gli inquisitori non vogliono che Aly muoia mentre è sotto processo e ripetutamente si offrono di soddisfare ogni sua richiesta; il carcerato però rifiuta le loro profferte e il 5 agosto sta molto male, non mangia da giorni e delira; Zuffo lo va a trovare, lo consola, gli prende la mano, e in quelle drammatiche condizioni l'inquisitore trova opportuno non perdere l'occasione di ammonirlo a pensare al bene della sua anima, di non lasciarla andare all'inferno ora che il Signore lo ha ricondotto in terra cristiana e così via. Due giorni dopo il medico del carcere dubita che il prigioniero sopravviva e, quando l'inquisitore premuroso lo *amonesta* nuovamente, recandosi nella sua cella, Aly «si girò dall'altra parte»⁵² e, anche quando il medico sentendogli il polso molto debole, sebbene senza febbre, lo vuole far lavare con acquavite (*aguardiente*), il prigioniero non glielo lascia fare e, anzi, non appena il giudice comincia una «larga e caritativa ammonizione, si mette a faccia in giù e si copre il capo, parlando in turchesco come se pregasse»⁵³. Aly gira le spalle ai suoi giudici e cerca conforto nelle preghiere della sua religione.

Vedendo che sta sempre peggio gli mandano frate Silvio de Tizone [?], che «in lingua maltese che è morisca» può illustrargli la cattiva condizione in cui versa e sollecitarlo a reagire: non ha febbre, può e deve mangiare; sono certi che è un cristiano, ma se fosse turco il tribunale

lo appurerebbe, se lui lo lasciasse lavorare in tranquillità. Aly risponde di essere turco e non desiderare di diventare cristiano, che si sarebbe lasciato imboccare solo da Zuffo e che il cuore gli diceva che «aveva da morire non in servitù, ma in guerra o camminando per il mondo»⁵⁴. Sarebbe venuto fuori da questo impiccio per ritornare alla sua vita e ai suoi viaggi, se lo sentiva... Vedremo presto quanto i suoi desideri non fossero campati in aria.

Gli addebiti dell'accusa

Il 10 agosto 1624, il fiscale Juan de Torreçilla⁵⁵ presenta accusa formale contro Aly turco ferrarese, «non per odio né per cattiva volontà ma per raggiungere l'intero compimento della giustizia»⁵⁶. Lo accusa innanzitutto di essere

temerario e svergognato cristiano rinnegato che ha perso ogni rispetto per Dio e gli uomini, che ha confessato giudizialmente di essere turco, spacciandosi per tale [...] e quel che è peggio per aver fatto dentro le carceri del Santo Ufficio cerimonie e riti da tale come la *zala* e il digiuno con tanto scandalo e vilipendio del luogo e dei fedeli cristiani che lo vedono, di fingere di non sapere parlare franco mentre consta [...] che lo sappia parlare molto bene⁵⁷.

Inoltre, secondo addebito, non contento di avere rinnegato e apostatizzato, trovandosi in terra turca *comito* di una galera, spinge un ragazzo suo parente, catturato nella corsa contro i cristiani e che poteva benissimo essere riscattato, a farsi turco, nonostante al momento della presa si fossero riconosciuti e scambiati abbracci, come tra padre e figlio. Il terzo addebito discende dalla sua dimenticanza della divina giustizia e dalla conseguente osservanza della «maldita y reprobada setta de Mahoma»: ha usato vestirsi alla turca e portare il cerro sulla testa, pregare quotidianamente dopo essersi lavato, digiunare per il *ramadan*, facendo la «Missa mahomettana», entrando nella moschea, lasciando le scarpe alla porta, mangiando carne ogni giorno, sposandosi più volte come i mori sono soliti fare a causa della loro «depravazione e carnalità». A questo elenco sono ancora da aggiungere le colpe del corsaro: in obbedienza della setta è andato in corsa contro i cristiani, per «ucciderli, derubarli, farli schiavi», esercitando l'ufficio di *comito* sulle galere turche come sui vascelli tondi (galeoni), maltrattando i poveri *captivi* cristiani con l'ingiuria di *perros judios*⁵⁸ [sic!], «sia maledetta la vostra fede» e facendo cose inaudite, non commesse da nessun tiranno, giungendo a tanta crudeltà e malizia da strappare con i propri denti diverse

orecchie e «con collera e rabbia infernale e odio della fede da [giungere a] mangiare una di queste orecchie e stando in Levante seppellire un povero cristiano vivo»⁵⁹. La quinta accusa riguarda la tracotanza con cui, tratto in terra cristiana, invece di chiedere misericordia, minaccia vendetta, fa il gradasso, vantandosi che, «se fosse ritornato in terra di turchi, avrebbe affogato e bruciato tutti i cristiani per fare la sua vendetta su di loro»⁶⁰. La sesta accusa dipende dal suo «dispregio della nostra Santa Religione» e dallo scandalo prodotto in più di una occasione presso tanti fedeli cristiani che lo hanno sentito vantare di essere musulmano e accusare la fede cristiana di non essere la vera fede. La settima accusa riguarda i maltrattamenti a cui sottopose gli schiavi della sua galera, facendo loro sostenere sulle spalle per tre ore l'albero maestro della nave, dicendo loro: «“Cani, vi schiatti il cuore e male abbiate voialtri e il vostro Cristo, questa è la croce del vostro Cristo”, facendo loro mille dispregi e mortificazioni»⁶¹. L'ultimo capo d'accusa indica l'imputato come eretico pertinace e apostata della fede cristiana e chiede di condannarlo alla pena massima prevista dal diritto e di rilasciarlo al braccio della giustizia secolare per l'adeguato castigo corporale.

Aly si difende

Aly si avvale con sobrietà del suo diritto di replica: sì, è turco e come tale ha fatto cerimonie anche in carcere; non ha nessun desiderio di diventare cristiano come crede che vogliano spingerlo a fare; non sa parlare che la «lingua turchesca»; fa il corsaro e perciò cattura i cristiani e li porta in Barberia, e li bastona per farli lavorare, ma non ha strappato o mangiato orecchie; non frequenta rinnegati e non conosce a Tunisi nessun Aly *il ferrarese*. Aly si difende persino con ironia – «per aver detto un cristiano di avermi riconosciuto sulla galeotta intento a mangiare orecchie eccolo rinnegato»⁶² – dall'addebito di avere esercitato violenza gratuita sui cristiani: «È costume in Barberia che i padroni castighino gli schiavi per farsi rispettare e ora che egli è schiavo e sta in *poder y mano* del padrone riceve bastonate (*palos*) e [è costume] che egli li ha blasfemati alcune volte per averne i servigi»⁶³; inoltre, sebbene possieda molti schiavi, non ne ha ucciso o bruciato nessuno, perché la giustizia del suo paese castigherebbe chiunque facesse male a un cristiano. Rifiuta l'accusa di eretico, poiché non è luterano, così come quella di tiranno. Per avere conferma di quanto dice occorre ricercare testimoni in Barberia. I giudici gli assegnano un avvocato d'ufficio che si comporta come il giudice, incitandolo a dire la verità e chiedere perdono; l'imputato, ritenendo di avere confessa-

to il vero, chiede di essere «pietosamente penitenziato»⁶⁴ e quindi rilasciato.

Insomma, nega tutti gli addebiti e il contenuto di tutte le testimonianze, a cominciare dalla sua identità cristiana: «nessuno conosce la sua coscienza meglio di lui»⁶⁵; chiede con enfasi come sia possibile che, quando fu preso la prima volta, per quanta gente di ogni nazionalità fosse venuta a vederlo, nessuno lo avesse riconosciuto e ora qui «contro ogni ragionevolezza e verità» pretendono di riconoscerlo in tanti? Lui è Aly *raïs* di Sinopi oppure Ali del Mar Nero (in turco *Caradengilsî*), come meritò di essere chiamato quando, essendo egli il *raïs* del bertone del *dey* Yusuf, aveva catturato tra Venezia e Candia duecentocinquanta soldati veneziani in rotta verso il Levante.

Tutti i testimoni mentono, come quando dicono che è stato schiavo, in effetti uno lo dice schiavo del *bey* di Tunisi⁶⁶, mentre «i turchi non possono, essere schiavi di turchi e mai egli lo fu in Barberia dove invece è stato soldato»⁶⁷; oppure quando lo accusano di avere fatto tenere per ore sulle spalle alla ciurma l'albero maestro della galera che non può essere sopportato per più di un quarto d'ora. «Siamo tutti fatti di carne», turchi e cristiani, e i turchi hanno compassione dei cristiani e non sono «cani luterani da fare azioni del genere»⁶⁸, aggiunge, cercando di mostrarsi pietoso e di creare una piccola intesa con i giudici nella comune inimicizia verso i luterani. Non è mai stato *raïs* di una galera, se lo fosse stato non avrebbe mai lasciato quel prestigioso incarico, perché a fare qualunque altra cosa sarebbe come «scendere da cavallo per mettersi a dorso di mulo»⁶⁹ e se fosse stato *comito* lo direbbe – lo ha già detto, non lo ricorda? –, poiché «non ha paura di nessuno»⁷⁰. Con ogni evidenza si difende mentendo. Sprezzante afferma, contraddicendosi, che avrebbe potuto sottrarsi alla cattura, ma che se fosse rientrato a Tunisi senza i vascelli che gli erano stati affidati, il suo «superiore» lo avrebbe ucciso. Tra i due mali credeva di avere scelto il minore, considerando che già una volta in passato l'aveva fatta franca.

Il fiscale presenta ora i testi che sono stati interrogati nel corso del giudizio sommario precedente all'arresto perché siano ratificati in giudizio, senza che l'imputato ne conosca l'identità o vi sia messo a confronto. Come sappiamo, vige il principio della segretezza sull'accusa e sull'identità dei testimoni. Aly chiede come interprete un religioso, più adatto alla circostanza di quanto non debba essere stato il barbiere che lo ha assistito finora. Gli vengono assegnati il frate maltese conosciuto prima e Andrés Manuel; essi gli ribadiscono che il tribunale non carceri nessuno senza avere acquisito la prova che si tratti di un cristiano e che abbia commesso reati contro la fede e lo incitano a chiedere misericordia.

Gli vengono lette le trascrizioni delle testimonianze i cui punti salienti abbiamo visti riassunti nell'atto di accusa. Emerge con ricchezza di dettaglio la sua figura: un uomo alto, corpulento, la faccia butterata dal vaiolo e barba rossiccia, mancino, di apparente età di 45-50 anni; la ricostruzione della sua nascita da Battista Guicciardo che ha dalla prima moglie due figli, Francesco e Catalina, poi sposa Lucrezia Pasetta, detta *la Valona* e trasferisce la famiglia da Finale di Modena ad Ariano, dove la donna possiede sulla piazza una casa che fa anche da osteria. Il ragazzo è discolo, *vellaco*, *travierso y vagabundo* e, per cercare di correggerlo, all'età di dodici anni, «una volta lo fecero carcerare dalla giustizia un giorno o due per mettergli paura»⁷¹; per il resto andava a scuola e in chiesa come tutti i ragazzi della sua età. In paese tutti sanno che, morto il padre, essendosi imbarcato con patron Servino Bullo [Buglio?] di Chioggia come mozzo, nel golfo di Venezia fu preso, portato a Biserta e qui venduto. A diciassette-diciotto anni si fece turco, ma tempo dopo in paese un parente ricevette una lettera con la quale gli chiedeva di riscuotere un suo credito di 40 scudi da Fabrino de Fabринi di Ariano (ma residente a Venezia) e di darli alla sorella Catalina. La lettera, firmata Aly, giunse sei-sette anni fa e fu letta da tanti in paese, dove ha fama di essere un «gran corsaro» nemico dei cristiani.

Resta il dubbio su come possano ricordarlo in tanti e con tanta precisione se Francesco giunge a Ariano a dieci-undici anni e a sedici è già catturato dai corsari. Di contro, però, proprio l'affetto verso la sorella lascia una traccia in un atto, stilato da Aly a Tunisi, il 24 luglio 1620, in base al quale «Francesco Guichardo de Batt.a, al presente Alli Raix, giannizzero di Tunisi, fa donazione a Catarina Guichiarda di tutti i beni mobili e immobili che potranno appartenergli sia per parte di padre sia per parte della madre Laura». Il corsaro vuole che questa donazione, fatta davanti al console francese a Tunisi e al cancelliere in rappresentanza della sorella, abbia la stessa «forza e virtù» che se fosse stata fatta davanti a notaio o magistrato in terra cristiana⁷². Aly dichiara qui la sua doppia identità: quest'atto, se fosse pervenuto nelle mani del Santo Uffizio, sarebbe stato la prova schiacciante della sua colpevolezza.

«Distolga lo sguardo dalle sue chimere e si converta...»

Aly si sente in pericolo, il processo ha preso una brutta piega, un compagno di cella lo dipinge «molto furioso e rabbioso e con detta rabbia e collera cominciò a dire mezzo in turchesco e mezzo in italiano» che questi *Papases* (o *Papazi* sono chiamati i preti, qui gli inquisitori) lo vogliono cristiano a forza, chiudendolo tra quattro mura, ma che lui si

sarebbe fatto fare a pezzi piuttosto che rinnegare la sua religione e che, una volta che il teste stava pregando davanti a un crocifisso disegnato sul muro della cella, Aly

dà una palmata alla parete dicendo «Esto no es nada» e volgendosi verso una immagine della Madonna dipinta alla parete nello stesso posto disse «Non credere che creda che questa sia Maria» e con una palmata dicendo «Dio non ha avuto né ha madre, poiché sta in cielo e questi non sono niente» e lo diceva metà in spagnolo, metà in italiano [...] e cominciò a dire «Judei canzir [*Khinzir*, maiale] Santo Ufficio Judei canzir» ripetendolo tante volte⁷³.

Lo stesso testimone ha sentito Aly affermare di conoscere sette lingue: «turchesca, morisca, spagnola, italiana, flamenca, albanese, francese», e che la moglie e i figli che ha a Tunisi parlano cristiano, ripetendo varie volte «Judei canzir, Judei canzir, Santo Ufficio Santo diablo»⁷⁴. E altra volta confessò di essere nato da madre e padre cristiani, «ma quando mio padre si accostò a mia madre, e la fece gravida di me e le gettò quel pochino d'acqua con la quale mi generò, Dio mi creò turco, e turco sono, e turco voglio morire»⁷⁵. Stante l'insignificante contributo del padre naturale alla sua generazione (appena una spruzzatina), il suo creatore è il padre divino, Allah che fece generare un moro da un ventre cristiano.

L'inquisitore ammonisce Aly, cercando di farlo riflettere sulla concordanza tra questi ultimi testimoni con i precedenti e sull'importanza della acquisizione del certificato di battesimo, che, se si fosse convertito «di tutto cuore» alla fede cattolica e riconosciuto di avere rinnegato, lo avrebbero perdonato e gli avrebbero usato misericordia, com'è costume del santo tribunale verso i «buoni penitenti»; lo esorta a distogliere lo sguardo da tutte le sue chimere, come la moglie, i figli o i beni in Barberia, o l'essere sfuggito in passato dalla schiavitù a Napoli, a pensare all'opportunità di salvare la sua anima che l'essere prigioniero del Santo Ufficio gli offre, a non credere che si voglia «forzare la sua volontà e arbitrio, ma solo ammonirlo poiché fu battezzato di ritornare alla unione con la Chiesa cattolica. Aly insistette che era turco, e turco voleva vivere e morire»⁷⁶ e che mai nessuno lo avrebbe costretto a dirsi altrimenti, perché non avrebbe consentito agli inquisitori di fargli perdere l'anima oltre che il corpo.

Il 25 settembre 1625 interviene un nuovo importante testimone, si tratta di un mercante, cognato del corsaro Mami *il ferrarese*, «Mamino in turco», a cui Aly ha dato la lettera da portare in patria. Lo ha conosciuto a una cena – minimizza – a Tunisi, dove si intrattiene a lungo per i buoni

affari che la parentela con Mami, divenuto il fidato consigliere del *dey* Jusuf, gli consente di combinare. In questa circostanza conviviale, il teste avrebbe appreso che Aly è stato preso dai cristiani.

Dunque, i rinnegati non tagliano i ponti con la famiglia di origine che, anzi, può diventare una agenzia di intermediazione commerciale con i paesi cristiani. Da questo processo apprendiamo anche che Lucia Pensa, detta *la mora*, va in Barberia a trovare il figlio rinnegato, divenuto luogotenente del *dey*, il famoso corsaro Mami *il ferrarese*⁷⁷ e che torna con varie mercanzie, attestanti tanto l'affetto del figlio, quanto la sua raggiunta posizione sociale e il piccolo traffico commerciale che intercorre tra le due sponde. Lucia è defunta, ma i suoi parenti testimoniano sulla vicenda. Lo stesso Nicola Macapani racconta che il suo padrone, Giafer Bascià, un calabrese di Amendolara, in provincia di Cosenza, che si chiamava Cesare da cristiano, preso dai turchi ancora ragazzo, divenuto schiavo di Occhialino (Ucciali)⁷⁸, dopo avere rinnegato poté rivedere sua madre che venne a Tunisi a trovare il figlio, «il quale poi le diede una nave con diverse mercanzie e la fece ritornare in cristianità»⁷⁹.

Nell'interrogatorio del 14 ottobre il nostro corsaro dice (teatralmente) tra le lacrime di dolersi per i cristiani e i religiosi che stavano in mano al re di Tunisi da cui era molto stimato e «sapendo laggiù come egli era qui in prigione e quello che stava soffrendo, li avrebbe molto maltrattati e fatto patire molto a tutti per causa sua»⁸⁰. Ha fatto, dunque, arrivare sue notizie in Barberia sulle dure condizioni della sua prigionia e si aspetta che ci siano ritorsioni sugli schiavi cristiani in mano al *dey*. E avendogli il giudice replicato che il rimedio per lui e per loro sta nelle sue mani e nella sua volontà e che, se avesse confessato, il Santo Uffizio sarebbe stato benevolo e misericordioso, Aly risponde «insistendo che non era cristiano, che egli avrebbe salvato la sua anima e che il signor Inquisitore salvasse la sua»⁸¹. La messa in scena del finto dolore per i cristiani in cattività e la sicurezza dell'imputato segnalano che egli è a conoscenza dei negoziati che il *dey* di Tunisi ha intavolato in suo favore.

Aly è persuaso che debbano liberarlo perché il pascià di Tunisi lo ha fatto generale di otto bertonì e grazie a lui ha ottenuto migliaia di schiavi cristiani, tra i quali ci sono quattro cavalieri di Malta e uno solo di loro vale 3000 pezzi da otto reali e non lascerà riscattare nessuno di loro finché egli sarà schiavo del marchese di Santa Croce; non resta che fare – si dice – uno scambio di prigionieri, dunque la sua libertà è vicina. Per sollecitare il suo riscatto, la moglie si reca ogni giorno dal pascià che le ha assicurato che se lui dovesse morire a Palermo, a Tunisi sarebbe morto uno di questi cavalieri e forse due e che solo per le condizioni del mare non aveva mandato cinquanta galere a prenderlo. Insomma, i tunisini fanno la voce grossa

e Aly ha fatto aprire una questione diplomatica tra i due Stati, entrambi dotati di mezzi di ritorsione idonei a rendere plausibili le minacce.

Senza tortura non c'è verità giudiziaria

Senza farsi condizionare da pressioni esterne o da questioni di opportunità politica, il tribunale, avendo prodotto ventisette testimoni e ogni possibile «eccezione e difesa» dell'imputato, si avvia a concludere il processo, nonostante l'insistenza sull'errore di persona su cui si incentra ostinatamente la difesa di Aly. Il 14 luglio 1626, a causa della sua pertinacia, lo stesso avvocato lo abbandona e lascia l'udienza. Ora la causa si può concludere e all'imputato non resta che rimettersi nelle mani dell'inquisizione «para vida, o muerte»⁸². Il 7 agosto Estevan de Torreçilla e Juan de la Cueva, eletto inquisitore di Sicilia solo l'anno prima, assistiti dal domenicano Vincenzo Juancardo, in rappresentanza degli ordinari di Palermo e Messina, don Vincenzo Rosso, don Sebastiano La Farina, Tommaso La Lumia, Paolo Canzoneri, consultori ordinari del tribunale, entrano in camera di consiglio; tutti questi, avendo visto e attentamente considerato il contenuto del processo contro Aly de Marnegro, turco naturale della città di Sinope, secondo quanto egli dice nella sua prima udienza, capitano dei galeoni che prese il marchese di Santacroce, in cristiano chiamato Francesco Giardino [sic], o Guicciardino, votarono nella seguente maniera: [...] che esca con le insegne di rilasciato in auto da fè pubblico nel corso del quale gli si legga la sentenza e sia rilasciato alla giustizia e braccio secolare con confisca dei beni e che prima di eseguirsi questa sentenza si invii la copia tradotta del processo al Consiglio»⁸³ della Suprema Inquisizione di Madrid.

La risposta da Madrid produce un vero e proprio colpo di scena: il 18 giugno 1627, il Consiglio della Suprema⁸⁴, avendo ben analizzato l'incartamento pervenuto da Palermo, decide che il processo non possa concludersi senza aver prima sottoposto il reo al tormento. In effetti, nella procedura giudiziaria secolare ed ecclesiastica, la tortura è il mezzo attraverso cui si supplisce «al difetto de' testimoni» e con cui la confessione del reo fa raggiungere la *prova plena* del reato e essa va somministrata, seppur più lievemente, anche per la ratifica della già avvenuta confessione⁸⁵. Dunque, la Suprema richiama il tribunale siciliano al rispetto delle formalità del giudizio e così, il 15 settembre, i giudici traggono dalla cella Aly e all'ennesimo «Non ho altro da dire» dell'imputato, lo tacciano di essere reticente e bugiardo poiché occulta alcune circostanze (*encubre algunas cosas*), a partire dal suo battesimo⁸⁶.

Lo informano che la sua causa è stata analizzata da «persone di lettere, scienza e retta coscienza» che hanno suggerito di sottoporlo alla corda per fargli dire la verità. Gli leggono pertanto la *Sentencia de tortura*, nella quale è previsto che «se nel corso di detto tormento gli accadesse di morire o di versare sangue o la mutilazione di qualche membro, tutto questo sia a carico suo e non al loro»⁸⁷. «Né ciò sconviene alla Ecclesiastica mansuetudine e benignità – recita un manuale degli Inquisitori –; anzi, quando gli indizi sono legittimi, bastevoli, chiari [...] può e dee l'Inquisitore in ogni modo senza alcun biasimo farlo, acciocché i Rei, confessando i lor delitti, si convertano a Dio e per mezzo del castigo salvino l'anima loro»⁸⁸.

Secondo il rito, il medico del tribunale, Giovan Leonardo Gervasi, lo fa spogliare, lo visita e, rilevando sul braccio destro due ferite, chiede un consulto di altri tre medici⁸⁹, che infine suggeriscono di legarlo e appenderlo alla trave del soffitto della sala della tortura. I giudici solerti comandano di legare mani e piedi al prigioniero e, predisposta la clessidra che misurerà la mezz'ora stabilita, dopo averlo fatto giurare, danno inizio a una seduta di cui trascrivono puntualmente tutti i passaggi. Fu comandato al boia di legargli mani e piedi e di sollevarlo in aria, mentre all'imputato si intima ancora una volta di dire la verità. Aly chiede subito di essere calato a terra per fare dichiarazioni, nel corso delle quali ripete di essere turco e non cristiano, come ha detto tante volte. I giudici ordinano di alzarlo nuovamente da terra e per ben trentasei volte gli chiedono ossessivamente «che dica la verità», ottenendo risposte dettate sempre più dalla fede e dal dolore: «Non sono cristiano», «Sono turco», «Non sono figlio di cristiani, ma di turchi», «Dio, Dio», «Dio, Dio, Dio», «Se volete bruciarmi, bruciatemi pure», «Alla, Alla, Dio è giusto», «Morto o vivo, voglio essere turco», «Leylala, Mahometto Rezulilà, Dio sta in cielo e Maometto con lui», «Leylala», ripete più volte. Quando l'ampolla superiore della clessidra si è svuotata, la seduta viene sospesa «con animo di continuarla, atteso che non lo hanno sufficientemente torturato e che il chirurgo non trovò lesione alcuna come effetto di detta tortura»⁹⁰.

Insomma, poiché il reo tormentato non ha confessato come ci si attendeva e, se resta «negativo», teoricamente occorrerebbe liberarlo, i giudici decidono di sottoporlo ancora una volta alla tortura. Il 16 settembre 1627, Aly viene nuovamente tratto dalla cella, come se la seduta del giorno precedente fosse stata interrotta prima di essere stata completata, mentre sappiamo che non è così e che, dunque, avrebbero dovuto aspettare una settimana prima di reiterarla. Il solerte dottor Gervasi certifica che nulla osta a che il prigioniero sia ancora torturato e, nuovamente legato mani e piedi, condotto di fronte a Sua Signoria

che gli ordina di dire la verità, questi rifiuta ancora una volta di giurare sulla croce e lo fa «alla maniera turchesca»; quindi, «si gira l'ampolletta e lo alzano da terra e lo pongono al succaro chiedendogli di dire la verità [...]. E disse che vuole la sua legge e per essa vuole morire»⁹¹.

Per trentaquattro volte gli si chiede di dire la verità e Aly risponde, a quanto annota il verbalizzante: «Leyla che vuol dire Dio in cielo e Maometto in terra», «Leyla Mahometto rezulilà» ripete ossessivamente, «Muio messo alla corda, se esalo l'ultimo respiro non si tema nulla (*Muero en la corda se me va el aliento no se mieda nada*)»; «Muio per la mia fede»; «Mi pare che mi esce l'anima», finché non si vuota l'ampolletta della clessidra (*acavose la ampolletta*) e i giudici devono farlo slegare e sospendere la tortura, ma sempre con l'intenzione di riprenderla, se necessario. A parere del medico, nemmeno questa volta Aly riporta alcuna conseguenza dal trattamento subito.

Lingua franca

La particolare natura di questo documento ne fa emergere la complessità linguistica che appartiene, com'è ovvio, all'intero incartamento: sappiamo che la strategia difensiva e la rivendicazione della propria identità culturale e religiosa spinge Aly a parlare in moresco, l'arabo delle Reggenze; dunque, gli interpreti che si avvicinano al suo fianco sono responsabili della prima mediazione dall'arabo all'italiano, infarcito di molti termini dialettali o del gergo del mare e della corsa; una mediazione insoddisfacente (quanto arabo può conoscere chi lo ha appreso, come il nostro barbiere-interprete, nella condizione pur prolungata della schiavitù?), contestata dallo stesso Aly. La seconda mediazione – gli atti originali sono andati distrutti nel rogo dell'archivio avvenuto dopo l'abolizione del tribunale nel 1782⁹² – è operata dal Santo Uffizio che traduce i documenti in spagnolo per inviarli alla Suprema madrilenà; la terza mediazione è la mia, poiché traduco le citazioni dallo spagnolo in italiano per una migliore fruizione di questo testo. A causa di tutti questi passaggi – soprattutto del primo – molto si perde della ricchezza delle dichiarazioni di imputato e testimoni, le risposte sono sempre sintetiche, poco descrittive. Che qualcuno abbia detto che in Tunisia Aly fosse schiavo del *dey*, può essere dipeso dal fraintendimento tra la parola patron e padrone. A un certo punto del processo Aly chiede di essere tradotto da un religioso poiché evidentemente il problema in questione era di quella natura e doveva essere reso con una certa competenza e proprietà di linguaggio. Anche il rapporto tra l'imputato e il suo difensore è stato complicato dalla lingua: quante volte abbiamo

sentito dire al primo che l'avvocato d'ufficio dice quello che vuole e non rappresenta il suo pensiero? Aly afferma in una circostanza che questo dipende dalla sua condizione di «povero schiavo», oltre che dalla subalternità del legale nei confronti dei giudici; ma anche la difficoltà del dialogo diretto può avere influito. Certo l'estensore del verbale di tortura scrive: *Dios, Dios, Dios*, io traduco *Dio, Dio, Dio*, ma Aly deve avere detto *Allah, Allah, Allah*. E questo fa una certa differenza. O forse non ne fa nessuna e siamo al nocciolo della questione: un uomo sofferente che invoca dio, nel cui nome qualcuno si arroga il diritto di infliggergli quelle sofferenze. Con tutta evidenza, durante la tortura, checché traduca l'interprete, Aly sembra ripetere la *shahādah*, la formula della professione di fede: «La Illaha illa' Allahun ua Muhamad razul Illahi», «Non v'è Dio che Allah e Maometto è il suo profeta».

Al plurilinguismo dell'interrogatorio che mescola l'arabo allo spagnolo, al latino curiale del tribunale, si deve aggiungere la lingua franca, la lingua della corsa e della schiavitù, che ha nelle galere il suo laboratorio – l'unica autorizzata tra i rematori della ciurma perché i guardiani potessero comprenderli onde prevenire i complotti e i tentativi di fuga⁹³ – cui talvolta alludono imputato e testimoni. Il lettore ricorderà che Aly parla con il giovane Juan ferrarese «franco italiano muy bien y claro»: l'italiano lo ha ormai quasi dimenticato e ne parla la versione ibrida, mescolato al «franco», che non è il francese, come l'appellativo potrebbe a prima vista indurre a credere. Un'altra volta, quasi a giustificarsi di avere catturato un conterraneo e conoscente, gli dirà che nella corsa «se usava ansi», che non è italiano, al contrario di quanto dichiara il pescatore palermitano Cusmano Campanella, forse sulla base della sua comprensione di quanto detto, ma semmai un miscuglio di italiano e di francese. Altri diranno di avere sentito il corsaro dare ordini alla ciurma in lingua franca. Lo stesso termine di patron, di cui dicevo prima, appartiene alla lingua franca, dove «Patron grand» è in Tunisia l'appellativo del *bey*. Aly si dice che parla «mezzo turchesco e mezzo italiano» o «mezzo spagnolo e mezzo italiano» o ancora che parli sette lingue: «turchesca, morisca, spagnola, italiana, flamenca, albanese, francese». Questi indizi, impigliati involontariamente nella trascrizione del parlato da parte dell'estensore dei verbali, confermano l'uso diffuso della lingua franca⁹⁴ soprattutto nel mondo del commercio e della corsa mediterranea dei secoli moderni.

Insomma, un fraseggio stereotipato basta e avanza per comunicare l'essenziale e talvolta esso racchiude un sapere condiviso, come nel caso di *Usanza de guerra y mudanza de fortuna*, frase proverbiale nel mondo corsaro, attribuita al dialogo intercorso il 2 giugno 1540 al momento della cattura del famoso corsaro Dragut da parte di Andrea Doria. Altri

attribuiscono lo stesso dialogo a un Lomellini e a Dragut (per liberarlo il *pascià* dovette pagare il prezzo enorme consistente nella sovranità sull'isola di Tabarca e la concessione della pesca del corallo)⁹⁵ o anche al famoso corsaro Arnaut Mami (quello che catturò Miguel de Cervantes) e al granduca di Toscana, a cui avrebbe detto: «È cosa ordinaria cambiarsi la fortuna et perdere domane quelli che oggi guadanan ne le cose de la guerra»⁹⁶. Versioni analoghe registrano le conversazioni tra corsari e prigionieri meno famosi. Un modo di pensare condiviso, diventato proverbiale.

Anche Aly, dunque, doveva parlare franco, anche se aveva deciso di esprimersi solo nell'arabo delle Reggenze davanti ai suoi accusatori.

Aly diventa un caso politico

I giudici, a questo punto, con un *Voto* unanime esprimono in modo circostanziato le proprie convinzioni:

Atteso che il tormento della corda, che è quello che qui si usa, non sembra essere stato conforme alla qualità e gravità del caso [...], e atteso anche il gran numero di testimoni e la fede di battesimo del detto reo, e che dal processo consta il gran danno che risulterebbe alla cristianità e ai regni di Sua Maestà il far ritornare questo reo in terra di Turchi, o Mori per la sua grande crudeltà, empietà [mancanza di pietà] che ha sempre avuto contro i cristiani e la dimostrerà come ha fatto tempo fa e ultimamente fu preso mentre si batteva contro i cristiani essendo capitano di tre galeoni e come potente e ricco dopo che arrivò in questo Regno trattò il suo riscatto, come diceva offrendo 25-30mila scudi e che per evitare questo danno imminente il principe Filiberto [il viceré Emanuele Filiberto] lo consegnò a questo tribunale, dicendo che si trattasse con l'inquisitore del mare⁹⁷ per scusare modi e mezzi di che non lo si facesse tornare in Barberia, e che anche nelle carceri segrete ha detto che vuole vendicarsi dei cristiani andando via da qui, e che se si sospendesse il caso e si restituisse alle galere sarebbe facile fuggire da lì, o all'occasione riscattarsi (senza dubbio secondo gli ordini di Sua Maestà non può essere ammesso alle galere nessun *raïs* o capitano del nemico),

nonostante insista «la religione di Malta», il Maestro dell'Ordine ospitaliero dei cavalieri di San Giovanni, di scambiarlo con un loro cavaliere finito captivo in Barberia, essendosi mostrato nel corso del processo tanto superbo e furioso che se prima mangiava le orecchie degli schiavi e ne seppelliva uno vivo, si può presumere che da qui in avanti potrebbe causare maggior danno, ridiventando libero, tutto ciò premesso, «se la prova che sia cristiano non dovesse essere giudicata sufficiente per

rilasciarlo al braccio secolare, però con il tempo si potrebbe consolidare o per lo meno potrebbe essere sufficiente quella che già abbiamo per non dargli la libertà né sottrarlo al potere dell'Inquisizione. Per la quale ragione il suddetto deve stare perpetuamente e irremissibilmente prigioniero in nome del Santo Uffizio nel carcere della Vicaria di questa Città, in tutta sicurezza e con una catena e ciò senza forma di sentenza né pubblica né segreta se non per notifica dello stesso»⁹⁸ tribunale.

Dunque, Aly stava trattando il suo riscatto sin dal momento della cattura, momento estremamente propizio per le vittime della corsa e per gli stessi corsari che realizzano in loco un primo e immediato guadagno. *Alafia* si chiama il riscatto che si realizza nelle stesse acque in cui è avvenuta la presa, che ottiene un profitto su cui non pesano le spese e le incertezze del trasporto e del mantenimento del prigioniero⁹⁹. Per uno scambio di prigionieri insistevano anche i cavalieri di Malta al fine di liberare uno o due correligionari, schiavi a Tunisi; dunque, la prova della sua identità non era *plena* e la mancata confessione sotto tortura aggiungeva incertezza, anche se i giudici hanno ormai maturato la convinzione della colpevolezza dell'imputato che confidano di fare emergere con il tempo.

Tuttavia, non essendosi raggiunta in giudizio la *prova plena*, non può emettersi una sentenza che commini la pena di legge e si deve ricorrere a una pena extra-ordinaria, di minore entità, ad arbitrio dei giudici. Così la detenzione di Aly è ispirata da motivazioni politiche, come sembra suggerire anche l'allusione al viceré di Sicilia, che ordina di consegnare il corsaro appena catturato al Santo Uffizio. Torreçilla, de la Cueva, frate Vincenzo Juancardo, don Vincenzo Rosso, don Sebastiano La Farina, Tommaso La Lumia firmano questa condanna e il segretario estensore del verbale, Luis de Santiestefan, ne manda una copia conforme alla Suprema di Madrid. L'ultima raccomandazione risale al 14 settembre 1628: che lo si tenga alla catena nelle carceri segrete con molte cautele perché sia custodito in assoluta sicurezza. Al carcere della Vicaria possono non averlo voluto ricevere: se si tratta di un condannato senza sentenza, un condannato «fantasma», se lo tenga il Santo Uffizio...

Aly rappresenta un insuccesso del tribunale con il suo vietare ai giudici l'accesso al foro interno; la sua coscienza è rimasta per loro inaccessibile. Il silenzio sui propri *occulta* deve risultare insopportabile agli inquisitori che registrano uno scacco, un inceppo nel meccanismo perfetto: attraverso «la mobilitazione necessaria e continua del foro interno, al centro delle pratiche giudiziarie [c'è] la costruzione del soggetto ubbidiente»¹⁰⁰. Aly è prima di tutto un disobbediente, un ribelle.

Aly diventa un caso diplomatico

Nello stesso anno, in una lettera al Santo Uffizio tre religiosi andalusì, catturati in mare durante un viaggio a Roma e condotti a Tunisi, raccontano di come siano stati accolti con ostilità dai rinnegati che li scambiano per inquisitori e vogliono bruciarli per vendicare Aly. Per concordare il proprio riscatto si fanno ricevere dal *dey* di Tunisi, infuriato per la descrizione delle inenarrabili sofferenze del prigioniero, contenuta nella lettera che ha appena ricevuto da Palermo. Minaccia di bruciare i diciotto religiosi captivi in quella città se egli non verrà liberato o quantomeno messo sulle galere insieme agli altri turchi; d'altronde, egli non ha offeso la loro fede e, se deve essere punito, dilazionare la pena innesca il circolo vizioso delle rappresaglie. La sua condizione deve essere migliorata, pensando alle sofferenze che per ritorsione avrebbero potuto patire i religiosi e i sacerdoti prigionieri in Tunisia.

Il caso di Aly fa fallire un'importante operazione di riscatto, condotta dai domenicani Gabriele Giustiniani e frate Giacinto, che i primi giorni di aprile del 1632 erano pronti a imbarcare 89 cristiani quando sono fermati dal subbuglio che si crea per l'arrivo di notizie di mori trattenuti illegalmente a Malta e a Livorno; gli animi sono talmente esacerbati che si cominciò a vociferare che «s'havessero di abrugiare li papazi di elemosina»¹⁰¹ (i sacerdoti della redenzione), e si prelevò e si mise in catene il sacerdote Vincenzo Tassone, riscattato da tre mesi, che da un momento all'altro attendeva di ritornare in Sicilia. In queste «insolite, inaspettate turbolenze», fatte dai rinnegati di Tunisi, si avanza universalmente la richiesta della liberazione del «povero Aly Raisi, inquisito per renegato»¹⁰². Giustiniani, dopo avere fatto il possibile per riportare a casa tutti i riscattati, deve rassegnarsi a lasciare proprio i sacerdoti, non senza raccomandare ai rettori della Deputazione di scrivere, «se loro non vogliono le nostre ceneri, [...] subito subito che Aly è vivo» e di fare in modo che «tutti li turchi che stanno in Livorni e Malta siano trattenuti e maltrattati e che tutti scrivano qua e se sarà possibile [scrivano anche] il Granduca [di Toscana] e il Gran Maestro [dei cavalieri di Malta]»¹⁰³. Nell'isola dei cavalieri per occuparsi degli affari di Mami ferrarese, si trova al momento *rais* Salem, un mercante musulmano, che Giustiniani suggerisce di arrestare, confiscandone le mercanzie, con la buona ragione che appartengono a un rinnegato. Mami è a Tunisi il potente sostenitore di Aly.

Il nostro caso complica le consolidate relazioni tra la Deputazione per il riscatto e la Reggenza tunisina, generando insieme forti tensioni e sforzi per ricucire le profonde incrinature prodotte dalla vicenda: il redentore suggerisce di «vedere si havessimo potuto arrivare ad ottene-

re l'intento che questi signori desiderano attorno di che Aly Raïs fosse messo in galera [al remo] o in altro loco carcerato», invece di essere detenuto nelle carceri del Santo Uffizio. Per questa ragione i tunisini hanno trattenuto lui e rimandato indietro il suo compagno, nonostante si fosse concordato l'ammontare di tutti i riscatti, «non curando di rompere la fede dataci e promessaci sotto il salvacondotto mandatoci da Vostra Eccellenza, et di questa illustre Dohana e del Signor Baxa»¹⁰⁴, avendo fiducia nel quale era stato mandato il redentore, i suoi compagni e la somma considerevole di migliaia di reali. Dunque, le «turbolenze» di cui sopra hanno travolto le formalità consolidate negli scambi e nei riscatti dei captivi, mettendo in discussione la legittimità e l'autorevolezza delle autorità che hanno rilasciato i permessi e riscosso i tributi, gettando un'alea d'incertezza e di sfiducia sui rapporti futuri.

Che si rompesse «la fede dataci e promessaci sotto il salvacondotto» e che i redentori, «in cambio di essere favoriti ed aggiutati nelli loro affari et speditioni, li è stato dato cossi ingiusto impedimento, con tanto grave interesse et disagio di questa opera di Redenzione, cosa non mai creduta né immaginata da persona nessuna»¹⁰⁵, delegittima innanzi tutto le autorità tunisine, e fa suggerire di coinvolgere nell'*affaire* il viceré – dunque di farlo diventare quello che si annuncia: un affare di stato –, il Granduca di Toscana e il Gran Maestro di Malta, «dove vi sono molti Turchi di conditione scavi, et molti franchi» e di scriverne fino «a Costantinopoli al Signor Gran Turco per fare il dovuto risentimento della mancata fede sotto il detto salvacondotto». Inoltre, i tunisini hanno imposto prezzi arbitrari ai riscatti, e il riscatto di vecchi e di non siciliani (*forestieri*). Insomma, si cerca di ritorcere l'accaduto – e soprattutto la prigionia dei redentori – contro la Reggenza, minacciandola di ritorsione verso schiavi e mercanti mori in cristianità, di accusarla presso la Porta ottomana, di non mandare più missioni di redenzione a Tunisi, e di dirottarle piuttosto ad Algeri o in Levante. Occorre che il *dey* prenda provvedimenti per ripristinare «la giusta amministrazione della giustizia», pensando al bene del suo regno, a cui i buoni rapporti con la redenzione sono sempre stati di sommo giovamento.

La Deputazione risponde a Giustiniani, sperando che la furia dei tunisini si sia placata e mostrando meraviglia che laggiù si vada dicendo «la pura bugia» che Aly «sia malamente trattato»: il Santo Uffizio tiene celato il suo prigioniero e nessuno sa nemmeno dove sia recluso, «come può essere che costì vengano lettere da questa città delli suoi patimenti?»¹⁰⁶. Altro che concederlo ai tunisini o venire incontro alle loro richieste! E dunque occorre aggirare questo ostacolo usando tutte le armi disponibili, come la lettera per Mami ferrarese di un «suo caro amico e parente» che chiede al rinnegato di porre in atto i suoi buoni

uffici per consentire la liberazione e la partenza dei redentori da Tunisi. La risposta si è fatta attendere perché la Deputazione ha cercato in ogni modo di ottenere dal Santo Uffizio quello che chiedeva Mami ferrarese, per compiacerlo, e infine «esclusi di non poter ottenere niente per trattarsi di cose di fede», i rettori si decidono a scrivere al rinnegato ferrarese, rammentando al Giustiniani che la crudeltà dei mori è maggiore di quella dei cristiani, poiché essi «impalano vivo» chi si converte al cristianesimo, mentre la Santa Inquisizione carcera per ridurre alla fede gli apostati; di più, sono erroneamente informati di affanni e patimenti di Aly «il che non può essere effettivamente, perché se i renegati si riconciliassero per forza, saria invalida la riconciliazione»¹⁰⁷.

Nel caso di Aly sono coinvolti e intervengono tutti i vertici della Reggenza: il 9 aprile 1633 il *dey* Yusuf in persona scrive al viceré, Fernando Afán de Rivera y Enríquez, duca di Alcalá, una missiva cerimoniosa che affronta una questione di stato come se si trattasse di un fraintendimento nel legame fiduciario tra due nobiluomini. Il tunisino, della cui mancanza di parola per non avere rispettato il salvacondotto dei redentori il viceré si è lamentato, si dice dispiaciuto che questi, dall'imprigionamento dei redentori nonostante il salvacondotto, abbia potuto dedurre che i suoi sentimenti verso di lui non fossero quelli consueti e che la loro buona intesa (*correspondencia*) si fosse incrinata; dichiara essersi trattato di una iniziativa dei rinnegati della città, di essere stato obbligato ad accontentarli per non fare scoppiare un tumulto popolare per ottenere che Aly, che sta nel carcere dell'Inquisizione, fosse riconsegnato; di avere egli stesso dato licenza per il viaggio di ritorno dei redentori e di quanti con il salvacondotto e sulla sua parola liberamente si sarebbero recati a Tunisi. La cerimoniosità del linguaggio con cui chiede scusa, in sostanza, per l'accaduto e si dice disposto a *servirlo* in qualunque cosa voglia *comandargli*, lascia intendere che vuole liberare gli ostaggi¹⁰⁸.

Come si apprende da una lettera della Suprema al re dell'11 ottobre 1633, degli ottantanove captivi che la Deputazione palermitana stava per riscattare, solo nove donne e bambini vengono restituiti in Sicilia come parte del negoziato che vuole in contropartita che Aly sia trasferito su una galera e ivi semmai tenuto in sicurezza per evitarne la fuga. Non solo, ma appena partita la nave della redenzione, «d'un subito commota è universa civitas, radunato il diabolico consiglio, ecco che questi barbari determinorno sentenza di morte, exclamantes una voce, cioè o che venghi subito nova o di morte o di vita d'Ali Rais, o che le nostre cineri faccino il pagamento. [...] Bona nova dunque; sentenza inrevocabile di morte»¹⁰⁹. Nonostante la preoccupazione – «il gran pericolo che ci soprasta mi sprona» – lo scrivente, il sacerdote Vincenzo Tassone, non

ha perso il senso dell'umorismo e soprattutto la lucidità e la conoscenza del modo di pensare della gente del luogo che gli fa suggerire la seguente linea di condotta: «Perché il fine di costoro altro non è se non il denaro», si avviino altri viaggi di riscatto e, nello stesso tempo si spieghi che «essendosi fatte le maggiori diligenze del mondo per la liberazione d'Ali Rais, non si è possuto effettuare cosa veruna»¹¹⁰. Insomma, se si trattasse di turchi o di mori, se ne potrebbe discutere, ma trattandosi di un cristiano, non si può venire incontro alle loro richieste, poiché il Santo Uffizio, come già sanno, non transige. E nello stesso tempo li si deve rimproverare del torto fatto alla redenzione, che annualmente porta loro denari, secondo accordi e «diligenze» intercorsi tra Palermo, Malta e Livorno.

Il suggerimento di Tassone è più facile a dirsi che non a praticarsi, e tra la redenzione e le autorità tunisine le trattative vanno avanti in maniera non del tutto trasparente. Il 13 aprile 1633, il domenicano Gabriele Giustiniani, dà una procura al nostro sacerdote per farsi rimettere da Bartolomeo Guecco, capitano della feluca inviata da Palermo dalla redenzione, la somma di 300 pezzi da 8 reali per il suo riscatto¹¹¹. Non è chiaro a chi siano finiti questi soldi se, il 28 giugno 1634, Mami ferrarese scrive a Pietro Balsamo, principe di Roccafiorita (rettore della Deputazione) di avere ricevuto una lettera da Aly che lo informa di quanto l'aristocratico siciliano si prodighi per la sua liberazione e si dichiara pronto a fare a sua volta qualunque cosa possa rendergli il favore. Aly lo informa, inoltre, che il redentore, Gabriele Giustiniani, ha fatto intendere che il ferrarese si è impossessato di 400 scudi, mentre c'è evidentemente qualcuno che vuole appropriarsi del denaro della redenzione accusando lui¹¹². Mami aggiunge che il denaro che serve per il riscatto di Aly può essere anticipato dalla stessa redenzione, «che tutto quello che si pagherà io [glielo] farò buono in tutto quello che V. E. mi comanderà»¹¹³. Si badi, non dice che lo avrebbe restituito, ma che avrebbero in qualche modo pareggiato il conto.

Dunque, se sono scomparsi 400 scudi della redenzione destinati a Mami, mentre a Tunisi don Vincenzo Tassone, schiavo del «Signore e Padrone Joussuf Dey si è tagliato in milli soltanini, che sono 1500 pezze d'8 reali»¹¹⁴, significa che ci si è accordati sui soldi da aggiungere allo scambio dei due captivi e che il sacerdote ha concordato personalmente con il suo padrone il prezzo [la taglia, da cui tagliarsi, tagliato] del proprio riscatto, tanto che Mami aggiunge che se la somma è disponibile, appena la faranno pervenire, attraverso un intermediario di comune fiducia, egli senza indugio avrebbe mandato Tassone a Palermo «per qualsivoglia via».

Queste notizie non lasciano indifferenti gli inquisitori della Suprema, anzi, accrescono la loro preoccupazione e certo non fanno cam-

biare i loro intendimenti; così, il 22 gennaio 1634, scrivono ai colleghi palermitani che, sul caso di Aly del Marnegro, il re ha fatto fare una consulta e scritto al viceré di Sicilia e al Consiglio di Stato e ne attende il responso¹¹⁵. Il 21 marzo, scrivono anche al re, supplicandolo di non sottrarre il prigioniero alla sicurezza delle prigioni inquisitoriali per affidarlo alle galere del Regno (come noi sappiamo aveva chiesto il *dey* di Tunisi), dalle quali sarebbe certamente fuggito e di non ammettere il riscatto del prigioniero per nessuna ragione o interesse. Il re aveva risposto «de su Real mano» e comandato nel senso auspicato dal Santo Uffizio e il Consiglio di Stato aveva confortato la consultazione regia, rappresentando come già Filippo II nel 1591 avesse ordinato che, quando si catturavano questi *raïs*, andavano custoditi in luoghi molto sicuri, come i castelli dell'interno, lontani dalla costa e dal mare, onde evitare le occasioni di fuga. Tuttavia, «por ser el caso extraordinario»¹¹⁶ e per le rappresaglie dei mori contro i captivi cristiani, d'intesa con i redentori dell'Arciconfraternita, il Consiglio ammetteva: «Si potrebbe rimettere alla prudenza del viceré che si ponga questo *raïs* sulla galera con particolare custodia e sicurezza e si trattenga lì finché non ritornino i sopradetti cristiani, dopo di che lo si traslochi in qualche castello dell'interno, in conformità al detto ordine»¹¹⁷. E il re si è adeguato a questa consulta, scrivendo di suo pugno: «Esta vien». Suppongo che Aly sia stato imbarcato su di una galera per il tempo necessario al rientro in Sicilia dei captivi cristiani, oppure che il loro riscatto possa essere avvenuto senza la contropartita richiesta dai tunisini, ma con un convincente sovrapprezzo della transazione.

Scende in campo l'arcivescovo

Fatto sta che nel 1640 il nostro corsaro è ancora rinchiuso nelle prigioni del Santo Uffizio quando il cardinale Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo, cerca di fare accettare agli inquisitori lo scambio tra il rinnegato e don Vincenzo Tassone, curato della cattedrale di Palermo, autore della missiva citata sopra, mantenutosi fermo nella fede nonostante i dodici anni di cattività a Tunisi. Avendo intrapreso i redentori le iniziative per il suo riscatto, si sono sentiti opporre la richiesta di uno scambio con Aly. Il *todopoderoso* cardinale, senza avere consultato il Santo Uffizio, aveva scritto al re prospettando la convenienza dell'operazione e ne aveva ottenuto una *cedula* che assecondava i suoi desideri, suscitando la vivace reazione del tribunale¹¹⁸. Secondo l'ordine del re, la Deputazione per la redenzione dei captivi del Regno di Sicilia aveva avviato lo scambio dei due prigionieri e «si consegnò il detto Aly in

potere dei padroni del detto sacerdote per il presupposto che fossero interessati alla sua vita e che si preoccupassero di conservarla»¹¹⁹.

Il 27 aprile 1640,

Sidi Nasser, administrateur et tuteur des enfants de feu Issuf dai, déclare que si Alli rais Rapagi, esclave de la Majesté Catholique à Palerme, vient à Tunis, il mettra lui même en liberté Vincenzo Tassone et paiera en outre 1.500 pièces de 8 réaux. Dans le caso ù Vincenzo viendrait à mourir avant l'arrivée d'Arapagi, Nasser paierait pour son rachat 3.000 pièces de 8 réaux¹²⁰.

A questo punto delicatissimo della vicenda, forse mentre si stava trattando la partenza del prigioniero – anche se il documento sopraccitato la dà per avvenuta –, arriva la notizia che il tribunale inquisitoriale intende trattenerlo, avendo fatto ricorso al viceré, Francesco de Mello, conte de Assumar, facendolo riflettere sul fatto che Aly non è

turco de nacion, ma rinnegato, contumace, negativo convinto e che perciò il tribunale non può, in conformità con le sue Costituzioni, rinunciare a castigarlo; e che se finora si era differito il farlo [castigare] avendo più di 18 anni che sta preso, è stato con il fine di evitare i danni e gli evidenti pericoli di morte che potevano conseguire ai cristiani captivi a Tunisi e segnatamente per il sacerdote Tassone di cui si tratta la permuta che senza fallo sarebbe stato impalato: nel qual caso, avendo fatto una consulta con i più dotti e gravi che vi sono qui, mi assicurano – scrive Doria al re – che senza carico di coscienza, può il tribunale concorrere alla medesima concessione di Vostra Maestà, poichè in quella non vi è stata, né ne consegue, che si approvi il delitto se non che si dissimuli il castigo per salvare la vita al suddetto sacerdote e a molti cristiani che soffrirebbero per causa sua. Viene a esser degna della benignità e pietoso zelo di Vostra maestà quest'opera [la grazia per la liberazione del prigioniero] con la quale comanda al Signor Inquisitore Generale che dia ordine al tribunale della santa Inquisizione di questo Regno, che non impedisca la esecuzione della permuta¹²¹.

L'estenuante conflitto sulle competenze del cardinale e del Santo Uffizio e, più in generale, delle rispettive giurisdizioni e attribuzioni che li contrappongono¹²² per tutti gli anni del governo pastorale di Doria (1608-1642) ha lasciato numerose tracce documentarie che aspettano di essere studiate, di cui questo è solo un episodio. Il 18 agosto 1640, Juan de Torreçilla, Diego Garcia Trasmiera e Gonçalo Bravo riassumono la questione per la Suprema in termini tanto sintetici, quanto definitivi: Francesco Guicciardo, o Guicciardino, di Finale di Modena, in turchesco Aly *rais* de Marnegro, catturato dal Santo Uffizio nel 1624 come rinnegato e come «negativo» e condannato nel 1626 ad essere rilasciato

al braccio secolare, avendogli somministrato il tormento continuò a negare di essere cristiano e nel 1627 fu condannato a stare perpetuamente rinchiuso nelle carceri della Vicaria della città di Palermo, alla catena, «sin formar sententia sobre ello»¹²³. La Suprema, però, con nota del 14 febbraio 1628, ordinò che il reo, sempre in catene, fosse invece detenuto nelle carceri segrete del Santo Uffizio e che si prestasse somma attenzione alla sua sicurezza.

Nel 1632, gli inquisitori appresero che i Turchi facevano una rapresaglia contro i cristiani captivi che i redentori cercavano di riscattare, al fine di farsi consegnare il prigioniero o, almeno, di farlo mettere su una galera, purché lo tirassero fuori dal carcere dove sapevano che soffriva moltissimo.

Il re ordinò di metterlo su una galera, ma di non lasciarlo riscattare e di custodirlo con grande attenzione, «ma questo non si poté conseguire perché c'erano gravi inconvenienti e nessun capitano lo volle prendere in carico [certo nessuno lo avrebbe fatto con la contrarietà del Santo Uffizio], per la qual cosa si lasciò nelle pubbliche prigioni, dove è rinchiuso fino al presente»¹²⁴. Ora gli inquisitori apprendono che il cardinale Doria ha fatto istanza al fine di scambiare il rinnegato con un sacerdote di questa città, captivo da alcuni anni e Sua Maestà, senza conoscere l'intera questione, ha acconsentito. Avendo ricevuto dal Sant'Uffizio un drastico diniego alla sua pretesa, ora Doria scrive al re, dandogli ad intendere di avere raccolto i pareri di dotti teologi e facendo presente le sofferenze a cui sarebbero andati incontro i cristiani captivi a Tunisi per ritorsione al mancato scambio.

Gli inquisitori, per quanto è di loro competenza, preoccupati più delle anime che della ragion di stato, mettono in guardia il re di come tale rimedio sia più pericoloso che pietoso, permettendo «che torni a morire tra i mori un cristiano battezzato»¹²⁵.

Gli stessi inquisitori torneranno alla carica il 13 maggio 1641, lamentando di essere continuamente «martirizzati» dall'arcivescovo con ambasciate insistenti e chiedono «con impazienza» che si faccia quanto da loro richiesto, «come in precedenza si è fatto sempre» [sic!]. Incontrando casualmente Doria, l'inquisitore Torreçilla gli porge la mano, ma il cardinale ritira la sua, dicendo: «Menos complimentos y mas obras»¹²⁶. Il mancato rispetto del galateo istituzionale, avvenuto in luogo pubblico e di fronte a numerosi testimoni, la dice lunga sull'esasperazione dell'alto prelato.

La stretta finale

Nel gennaio 1642 parte da Tunisi un disperato appello: lo schiavo Pietro Bestosi, scrive ai rettori della Deputazione¹²⁷ che più volte in passato (e ancora nell'agosto precedente) le autorità tunisine hanno scritto e inviato messaggeri per sollecitare il pagamento dovuto dalla precedente missione di redenzione, e soprattutto l'arrivo di Aly, del cui ritardo si sono in passato più volte lamentati¹²⁸: ora che è giunta una missione di riscatto che non porta né i soldi, né Aly, come era stato promesso dal redentore precedente, Giovanni Andrea Ventimiglia, che aveva assicurato di tornare entro un paio di mesi, accompagnando personalmente il *raïs*, si sentono bellamente burlati dalla redenzione. Invece dei due mesi promessi da Ventimiglia, ne erano passati venti e ora che era giunto un altro redentore, a mani vuote, i turchi non si fidano più delle sue promesse. Meglio sarebbe stato non mandare nessuno perché ora il *dey* e il consiglio (*diwan*) hanno fatto chiamare Vincenzo Tassone e gli altri religiosi, e interrogatili sul ritardo della consegna di Aly, nonostante la promessa di Ventimiglia, l'ordine del re e della redenzione, infieriscono contro il sacerdote palermitano a cui per ritorsione fanno mettere «le traverse di ferro alli piedi nello Bagno del Dai», maltrattandolo e incarcerandolo, giurando di farlo morire se in tre-quattro mesi non fosse venuto il loro *raïs* e di mettere al rogo tutti i religiosi schiavi a Tunisi. C'è da credere a queste minacce, poiché già nei giorni precedenti hanno «fatto buttare in terra la chiesa di Santo Antonio, et vilipendiato e schernito tutti li relligiosi cristiani»¹²⁹. Dunque, fate presto venire quell'uomo, implora lo schiavo, perché di fronte a tali minacce e vendette tre o quattro religiosi rischiano di abiurare.

Con maggiore autorevolezza il console francese a Tunisi interviene l'8 gennaio 1642, prosternandosi in cerimonie, offrendo i suoi servigi ai governatori della redenzione, come dichiara di aver fatto in passato con i principi di Villafranca e di Roccaflorita, «signori miei carissimi e padroni»; informa di essere intervenuto presso i nuovi signori di Tunisi, «il Re Amat Dey e il Signor Adramant Bassà», che gli hanno consegnato una capitolazione, confermata da entrambi, «in turquescou et in cristianescou», in base alla quale si sente di dare i seguenti (interessati) suggerimenti ai redentori: sbaglia chi pensa che si possa venire da queste parti senza affidarsi al console; troverebbe solo consiglieri interessati che invece di supportare la redenzione finirebbero per farla andare via piena di debiti e di disonore; il *dey* è in «grandissima collera per non averli mandato quel disgratiatou Alj Raïs Arabagi» che egli stesso insieme al segretario dell'Arciconfraternita per la redenzione hanno procurato di fare togliere dal carcere dell'Inquisizione e di metterlo nelle

carceri comuni al prezzo di 3000 pezzi da otto, che questo accordo risale al tempo di Yusuf e poi di Murat e ora di Amat *dey*, il quale ha giurato che se Aly non arriva al più presto «farà bruzare molti sacerdoti et il primo serà il poveretou don Vincensio Tasone, il quale ha posto in traverse con grossj cadene cominciando a darli martirio». Si augura che «per un homo di tanto poco valimentou [come Aly] non suseda di grandissimo malle»¹³⁰.

Dunque, mentre afferma il suo ruolo privilegiato nella mediazione internazionale con la Reggenza, nonostante la guerra in corso tra Spagna e Francia, avverte del pericolo imminente che corre il sacerdote Tassone. E lo stesso tono ha la missiva del *dey* Amat che, nella stessa data, conferma il ruolo del console francese, Giovan Battista Maure, al cui arrivo le autorità tunisine hanno riconfermato accordi e capitolazioni e, mentre fa rituali profferte di collaborazione, chiede il rilascio di «Allj Rais Arabagj per levarme di grandi lamentatione che mi fano ogni giorno, assicurandoli che mandandomi a questo homo non manquerò di servirle ad ognj bona occasione»¹³¹. Il latore della missiva, il dottore Geronimo di San Marco, avverte la Deputazione del clima sfavorevole che si respira a Tunisi, dove ci si burla delle false promesse della Redenzione – Giovanni Andrea Ventimiglia si era recato lì nel 1641, lasciando aperto il caso di Aly, con grande insoddisfazione dei capi della Reggenza – e non vogliono più sentire scuse di ulteriori dilazioni: i maggiorenti della reggenza «vonno omninamente a questo maledetto Aly»¹³² e nient'altro.

Il sacerdote Tassone, le cui vicende si sono strettamente intrecciate a quelle del corsaro, resta molti anni in schiavitù, ma non con le mani in mano – non è difficile data la sua istruzione – e cerca di darsi da fare sia come persona di fiducia della Deputazione palermitana¹³³, sia soprattutto come cancelliere del console francese: firma infatti in questa qualità numerosi atti¹³⁴. Nell'indice dei nomi del volume che raccoglie quelli relativi all'anno 1641 appare la dicitura del tutto inusuale «Parait avoir été échangé»¹³⁵; sembra, a giudicare dalla scomparsa della sua firma negli atti successivi, ma noi lo sappiamo in catene ancora nel 1642.

Nonostante queste pesanti ricadute sulle condizioni dei captivi cristiani e le complicazioni nelle relazioni diplomatiche tra le due parti, nello stesso 1642, il Consiglio della Suprema esprime ancora una volta parere sfavorevole allo scambio. Il Santo Uffizio ha vinto la sua battaglia, rintuzzando le pretese dell'arcivescovo di Palermo, facendo rimangiare al re una decisione, imponendo che le sue scelte – ispirate dalla preoccupazione per la salvezza dell'anima del prigioniero e di quella del monarca, la cui pietas avrebbe potuto indurlo al peccato – sia in conte-

stata, «come si è fatto sempre». Da questo momento in poi del corsaro del Marnegro si perdono le tracce.

Sulla sponda africana

In effetti, il prigioniero si aspettava di essere soccorso dal conterraneo Mami il ferrarese, «uno dei personaggi più in considerazione a Tunisi tra il 1610 e il 1637 [...], consigliere molto ascoltato da Yusuf *dey*. [...] Egli giocava un grande ruolo nell'armamento del naviglio di Biserta»¹³⁶; era il luogotenente del *dey*. Abbiamo visto che i due condividevano inoltre la stessa patria di origine; Aly poteva ben attendersi da lui la soluzione dei suoi guai giudiziari. Ma un altro personaggio finisce per avere il ruolo risolutore in questa sfortunata vicenda, quell'Osta Morato citato nelle pagine precedenti.

Genovese, prima uomo di fiducia e segretario di Othman *dey* (1564-1610), giannizzero nel 1605, generale delle galere di Biserta e consigliere di Yusuf *dey* (1610-1637), infine *dey* egli stesso dal 1637 al 1640, rappresenta il massimo della fortunata carriera di un «marmararo» della Riviera di levante in terra d'Africa e esempio da imitare per ogni rinnegato in Barberia. Catturato dai corsari tunisini, «rinnega la fede, ma non la famiglia»¹³⁷ che per 50 anni gestirà importanti traffici commerciali tra Tunisi, Marsiglia, Genova e Livorno, riscattando schiavi per conto di diverse redenzioni, segnalandosi per la compravendita di navi e il prestito di denaro.

Risiede a Tunisi in una ricca magione e ha «casa e clientela» («i rinnegati di Osta Moratto»), un bagno per i suoi schiavi, una villa con giardino a La Goulette, frutto del ruolo importantissimo giocato nella corsa, dove raggiunge la qualità di «generale del mare»: «egli appare davvero come il secondo personaggio della Reggenza dopo il *dey*»¹³⁸ e le sue ambizioni lo spingono, con l'appoggio francese, verso Algeri. Nel 1637, alla morte dell'ottuagenario Yusuf, i due personaggi più potenti in campo per la successione sono i due rinnegati, Mami il ferrarese e Osta il genovese che si accordano di tenere nascosta la morte del vecchio *dey* per avere il tempo di persuadere il *diwan* e gli altri principi della successione di Osta che, nel frattempo, aveva occupato tutte le piazzeforti e guadagnato il favore popolare, concedendo generi di necessità a basso prezzo. Nonostante la collaborazione e i buoni uffici di Mami, Osta Morato lo fa assassinare «per gelosia» verso il gran credito di cui godeva a Tunisi¹³⁹ o più ragionevolmente per togliere di mezzo un altro possibile aspirante alla successione e suo diretto concorrente¹⁴⁰.

Anche Osta Morato doveva avere preso a cuore la causa di Aly, per l'importanza del caso diplomatico nella politica estera della Reggenza: la sua morte, avvenuta nel 1640 in circostanze oscure, lascia ai suoi eredi una considerevole fortuna e il destino del nostro corsaro nelle mani intransigenti del Santo Uffizio siciliano.

GIOVANNA FIUME

Note al testo

* Ringrazio per i loro utili commenti Rita L. Foti, Sadok Boubaker e gli anonimi referee della rivista. Ricerca realizzata nell'ambito del progetto Furb 2008. *Oltre la guerra santa. La gestione del conflitto e il superamento dei confini culturali tra mondo cristiano e mondo islamico dal Mediterraneo agli spazi extra-europei: mediazioni, trasmissioni, conversioni* (secc. XV-XIX).

¹ B.V. BENNASSAR, *Les Chrétiens d'Allah. L'histoire extraordinaire des renégats, XVIe-XVIIe siècles*, Paris 1989; A. GONZALES-RAYMOND, *La Croix et le Croissant. Les Inquisiteurs des Iles face à l'Islam, 1550-1700*, Paris 1992; G. RICCI, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna 2002.

² W. KAISER, *Vérifier les histoires, localiser les personnes. L'identification comme processus de communication en Méditerranée (XVe-XVIIe siècles)*, in C. MOATTI (dir.), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification*, Rome 2004 e EAD., W. KAISER (dir.), *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Paris 2007.

³ Dedicato alle *Conversioni nel Mediterraneo* è il n. 2 (1996) di «Dimensioni e problemi della ricerca storica» e alla *Conversioni religiose nel Mediterraneo* il n. 126 (2007) di «Quaderni storici»; M. GARCIA-ARENAL (dir.), *Conversions islamiques. Identités religieuses en Islam méditerranéen*, Paris 2001; K. MILLS, A. GRAFTON (eds.), *Conversion: old worlds and new*, Rochester 2001.

⁴ S.G. FIUME, *Schiavitù mediterranea. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano 2009.

⁵ S. BOUBAKER, *La Régence de Tunis au XVIIe siècle: ses relations commerciales avec les ports de l'Europe méditerranéenne, Marseille et Livourne*, Zaghuan 1987; W. KAISER, *Asymétries méditerranéennes. Presence et circulation de marchands entre Alger, Tunis et Marseille*, in J. DAKHLIA, B. VINCENT (dir.), *Les musulmans dans l'histoire de l'Europe*, Paris 2011, pp. 417-42.

⁶ C. WINDLER, *La diplomatie comme expérience de l'autre. Consuls français au Maghreb (1700-1840)*, Genève 2002.

⁷ W. KAISER (dir.), *Le commerce des captifs. Les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XVe-XVIIIe siècle*, Rome 2008.

⁸ ID., *Una missione impossibile? Riscatto e comunicazione nel Mediterraneo occidentale (secoli XVI-XVII)*, in «Quaderni storici», 124 (2007), p. 20.

⁹ A. BLANDO, R.L. FOTI, *Guerra di corsa e trattative diplomatiche per il riscatto del principe di Paternò*, in «Quaderni storici», 126 (2007), p. 841. Il riscatto del principe innescherà complesse transazioni diplomatiche, vicende giudiziarie e patrimoniali rimaste ancora irrisolte nei decenni successivi.

¹⁰ M.S. MESSANA, *Rinnegati e convertiti nelle fonti dell'Inquisizione spagnola in Sicilia*, in «Nuove Effemeridi», 54.XIV (2001), pp. 97-112; EAD., *La «resistenza» musulmana e i «martiri» dell'Islam: moriscos, schiavi e cristiani rinnegati di fronte all'Inquisizione spagnola di Sicilia*, in «Quaderni storici», 126 (2007), pp. 743-72.

¹¹ A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, cap. XXIII, *Foro interno, foro esterno*, pp. 476-84.

¹² Il responsabile della manovra a vela o al remo, ma in generale ha il compito di sorvegliare la ciurma e di farla lavorare in maniera coordinata e, all'occorrenza, di punirla. Ai suoi ordini sta il *sottocomito*.

¹³ Archivo Historico Nacional (d'ora in poi AHN), *Inquisición Sicilia (Inq. Sic.)*, *Proceso de fé contra Francisco Guicciardino, cristiano renegado (1624-1626)*, legajo (leg.) 1748, n. 5, c. 2r. La testimonianza del frate è del 22 luglio 1624. Grazie alla generosità di Maria Sofia Messana ho potuto studiare questo incartamento.

¹⁴ Il mercante è stato accusato di avere introdotto la peste a Palermo; cfr. A. ROMANO, *La Deputazione per la redenzione dei poveri cattivi in Sicilia (1595-1860)*, tesi di dottorato, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli 2005, pp. 132-33.

¹⁵ AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., c. 27v.

¹⁶ A. SACERDOTI, *Africa ovvero Barbaria. Relazione al doge di Venezia sulle Reggenze di Algeri e di Tunisi del dragomanno Gio Batta Salvago (1625)*, Padova 1937, pp. 56, 61, 62.

¹⁷ Così Diego de Avendaño, cinquantaseienne naturale di Alcalá de Henares, residente a Palermo, AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., c. 5v.

¹⁸ Lo dice Luys de Rafaelo, di Canaba [Cannes] in Provenza, ivi, c. 8v.

¹⁹ Ivi, c. 8v. Secondo la studiosa marocchina Asma Gherib, il termine potrebbe provenire dal verbo *Kasara/Xasara* (rompere) e da *Kusaur/Xaur*, plurale di *Kasr/Xsar* (rottura/rotture). Indicherebbe la rottura di un legame o di un patto, in questo caso religioso. Nel dialogo citato ha senso offensivo di «traditore».

²⁰ Ivi, c. 19r.

²¹ *Ibidem*.

²² Ivi, 19v.

²³ Yusuf fu *dey* di Tunisi dal 1610 al 1637.

²⁴ Ivi, c. 23r.

²⁵ Ivi, c. 34r.

²⁶ Ivi, c. 30r. La proibizione coranica del vino è netta e reiterata: «Ti chiedono del vino e del gioco d'azzardo. Di: In entrambi c'è un grande peccato e qualche vantaggio per gli uomini, ma in entrambi il peccato è maggiore del vantaggio!» *La giovenca*, II, 219; «Di voi che credete! Non accostatevi all'orazione se siete ebbri, finché non siate in grado di capire quello che dite...». *Le donne*, IV, 43; «In verità col vino e il gioco d'azzardo, le pietre idolatriche e le frecce divinatorie sono immonde opere di Satana. Evitatele affinché possiate prosperare». *La tavola imbandita*, V, 91. Per questa ragione molti schiavi cristiani organizzano nei bagni delle mescite, frequentate anche da musulmani, riuscendo con questo piccolo commercio a raggranellare i soldi del proprio riscatto.

²⁷ Lo racconta Calogero Polo, di Sciacca, AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., c. 36r.

²⁸ Cit. in RICCI, *Ossessione turca* cit., p. 178.

²⁹ Lo fa osservare il pescatore palermitano Cusmano Campanella, AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., c. 29v.

³⁰ Ivi, c. 1r.

³¹ I decenni tra il 1620 e il 1660 sono gli anni cruciali della corsa mediterranea, secondo M. FONTENAY, *L'esclavage en Méditerranée occidentale au XVII^e siècle*, in ASSOCIATION DES HISTORIENS MODERNISTES DES UNIVERSITÉS, *La Méditerranée occidentale au XVII^e siècle*, Actes du Colloque de 1989, Bulletin n. 14, Paris 1990, p. 20.

³² AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., c. 7v.

³³ Lo riferisce Nardo Juan Paolino nella sua testimonianza; ivi, cc. 13r.-v.

34 Ivi, c. 20v.

35 Ivi, c. 22r.

36 G. BONAFFINI, *La Sicilia e i Barbareschi. Incursioni corsare e riscatto degli schiavi* (1570-1606), Palermo 1983; ROMANO, *La Deputazione per la redenzione dei poveri cattivi in Sicilia* cit.

37 AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., c. 31r.

38 Ivi, c. 33r.

39 Ivi, cc. 70r. e v.

40 Il pescatore palermitano Cusmano Campanella è stato schiavo per un decennio; Estevan Lagieri è stato per quattro anni al remo; Francisco Favas, marinaio genovese, è stato per sei anni al remo a Tunisi; Francesco da Palermo, francescano conventuale, è stato schiavo sette anni; il marsalese Masi Sabra per un tempo imprecisato, e così via.

41 AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., c. 17v.

42 Lo dice Antonio Massaroli, ivi, c. 64v.

43 «Inquisitio secreto fieri debet», scrive il grande inquisitore Ludovico Paramo (*De forma et ordine judicario S. Officii contra hereticos*, in ID., *De origine et progressu Officii Sanctae Inquisitionis*, l. III, quaestio III, tit. 40, Madrid, 1598, p. 598) e alla fine di ogni udienza viene verbalizzata l'ingiunzione «et fuit injunctum silentium».

44 AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., c. 76v.

45 Pietro Caragino, che testimonia tra i primi.

46 Ivi, c. 78v.

47 Un quarantaduenne contadino calabrese, residente a Contessa nel messinese, accusato di superstizione, stregoneria e blasfemia, avendo detto di volersene andare a stare in mezzo ai Turchi (*quiero yr a Turquía*) e «santo diavolo», imprecazione molto diffusa in Sicilia, anche nella forma di «santu diavuluni», ben lontana dall'essere l'invocazione negromantica del demonio a cui pensano gli inquisitori. Le *Informazioni* raccolte lo accusano di portare con sé alcuni foglietti (*polise*) su cui sono dipinti demoni, caratteri e segni in greco, figure della passione. Penitenziato, esce in auto da fè, abiura *de levi*, viene bandito per due anni da Palermo e dintorni. AHN, *Inq. Sic.*, lib. 900, f. 316, luglio 1625.

48 Un trentanovenne nocchiero francese, accusato di blasfemia da una coppia di coniugi irlandesi, amici del viceré, per essersi rifiutato di acquistare una «Bolla della crociata» che avrebbe consentito di mangiare carne e uova il venerdì senza fare peccato e, somma ingiuria, di aver fatto segno di pulirvisi il sedere. Forse muore di peste in carcere, poiché il suo giudizio viene sospeso. AHN, *Inq. Sic.*, lib. 900, f. 291v.

49 Ivi, leg. 1748, n. 5, cit., c. 79r.

50 Ivi, c. 79v.

51 *Ibidem*.

52 Ivi, c. 82v.

53 *Ibidem*.

54 Ivi, c. 83v.

55 Giunto in Sicilia nel 1620 con l'ufficio di promotore fiscale, verrà promosso inquisitore nel 1629.

56 Ivi, c. 84r.

57 Ivi, c. 85r.

58 *Canes, perros, cornudos, canalla, traidor, enemigos de Dios, enemigos de Mahoma, maldita sea tu ley y tu fe, maldito el Dios que adora y crees* ecc. sono gli insulti più diffusi, ma cane, raddoppiato anzi in *cané perro*, è l'insulto universale per gli schiavi musulmani in terra cristiana, ma anche per gli schiavi cristiani in terra islamica e per gli ebrei (*perro judío*) in entrambi i territori. I padri della Chiesa riferiscono l'epiteto all'ebreo, figlio di Caino, riluttante a credere alle verità

cristiane; il termine si allarga successivamente a indicare tutti gli uomini che «non possiedono lo spirito» e perciò si separano dal consorzio umano, in quanto «animali». Per ciascuno quelli dell'altra religione... Vedi G. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2007. La citazione è di Agostino e sta a p. 17.

⁵⁹ AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., cc. 85v.-86r.

⁶⁰ Ivi, c. 86r.

⁶¹ Ivi, c. 87r.

⁶² Ivi, c. 118v.

⁶³ Ivi, c. 107r.

⁶⁴ Ivi, c. 89v.

⁶⁵ Ivi, c. 108r.

⁶⁶ Ivi, c. 99v.

⁶⁷ Ivi, c. 110r. Ma i rinnegati vengono sempre indicati come di qualcuno («il rinnegato di Yusuf», ecc.) che è talvolta indicato come il loro «padrone» a testimoniare una forma di stretta dipendenza clientelare, nella quale la conversione ha tradotto la precedente condizione di schiavitù.

⁶⁸ Ivi, c. 110v.

⁶⁹ Ivi, c. 111r.

⁷⁰ Ivi, c. 112v.

⁷¹ Ivi, cc. 119v.-120r. Vedi su ciò la testimonianza di Isabel Passetti, ivi, c. 55r. la pratica è descritta in A. FARGE, M. FOUCAULT, *Le desordre des familles. Les lettres de cachet des Archives de la Bastille*, Paris 1982.

⁷² L'atto del 24 luglio 1620 sta in P. GRANDCHAMP, *La France en Tunisie au debut du XVII^e siècle (1611-1620)*, t. III, Tunis 1925, l'atto è, p. 372.

⁷³ AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., cc. 117r.-v.

⁷⁴ Ivi, c. 117v.

⁷⁵ Ivi, c. 118r.

⁷⁶ Ivi, c. 128v.

⁷⁷ Ivi, c. 54r. Su Mami il ferrarese vedi *infra*.

⁷⁸ Lucciali o Ucciali ('Ulīj 'Alī), detto Alī il rinnegato, è il calabrese Giovanni Dionigi Galeni (1519-1587); catturato da Barbarossa e messo al remo, intraprende una fortunata carriera di corsaro che lo conduce a governare su Algeri, Tripoli, Tunisi. Partecipa alla battaglia di Lepanto, mettendo in salvo una trentina di navi e meritando il titolo di ammiraglio della flotta ottomana con l'appellativo di *Alī la spada* (Kiliç 'Alī). Ancora nel 1574 riconquista Tunisi, espugnata solo l'anno prima dagli spagnoli.

⁷⁹ AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., c. 71r.

⁸⁰ Ivi, c. 92v.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Ivi, c. 142r.

⁸³ Ivi, cc. 142v.-143r.

⁸⁴ Composto da don Pedro Çifontes de Loarte, don Gabriel Ortiz de Sotomayor, don Gonçalo Chacon e don Pedro Pacheco.

⁸⁵ Sulla procedura del tribunale del Santo Uffizio siciliano vedi M.S. MESSANA, *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)*, Palermo 2007, pp. 234 e sgg e le voci del *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Pisa 2010, voll. 4.

⁸⁶ Ricevuto il 21 ottobre 1589, come risulta dalla fede di battesimo.

87 *Sentencia de tortura*, in AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., c. 3 (la numerazione del documento riprende dall'inizio).

88 E. MASINI, *Il manuale degli Inquisitori, ovvero Pratica dell'Ufficio della Santa Inquisizione* (1665), Milano 1990, p. 115.

89 Sono i dottori Erasmo Lo Salato, Andrea Pacheta e Francesco Estaraque.

90 AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., cc. 5r. e v.

91 Ivi, c. 6r.

92 Cfr. su ciò V. SCIUTI RUSSI, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento*, Firenze 2009.

93 R. DAVIS, *Christian slaves, muslim masters. White slavery in the Mediterranean, the Barbary Coasts, and Italy*, Houndsmills-New York 2002, p. 192.

94 G. CIFOLETTI, *La lingua franca barbaresca*, Roma 2004 e J. DAKHLIA, *Lingua franca. Histoire d'une langue metisse en Méditerranée*, Arles 2008.

95 H.D. DE GRAMMONT, *La course, l'esclavage et la redemption à Alger*, Paris 1885, p. 44.

96 Cit. in C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli 1982, p. 99.

97 L'Inquisizione del Mare, fondata nel 1571, aveva giurisdizione sulla flotta della Lega Santa, comandata da don Giovanni d'Austria. La corte sedeva su una delle galere della flotta. Scompare dopo il 1575, ma resuscita nel 1616, su espressa richiesta del duca di Lerma e sembra scomparire definitivamente nel 1624, secondo L. CARDAILLAC, R. CARRASCO, M. COSTE, A. GONZALES, *Les tribunaux des Iles et d'outres Mer*, in L. CARDAILLAC (dir.), *Les Morisques et l'Inquisition*, Toulouse 1989, pp. 328-9. Nel nostro caso sembra il funzionario del Santo Ufficio che ispeziona ogni natante che attracca nel porto di Palermo. Cfr. G. CIVALE, *L'Inquisizione del mare*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., vol. II, pp. 808-9.

98 AHN, *Inq. Sic.*, leg. 1748, n. 5, cit., cc. 7v.-8r.

99 F. ANDUJAR CASTILLO, *Los rescates de cautivos en las orillas del Mediterráneo y en el mar (alafias) en el siglo XVI*, in W. KAISER (dir.), *Le commerce des captifs* cit., pp. 154 sgg.

100 J. CHIFFOLEAU, *La Chiesa, il silenzio e l'obbedienza*, Bologna 2010, p. 102.

101 Gabriele Giustiniani alla redenzione, 15 giugno 1632, Archivio di Stato di Palermo, *Deputazione per la Redenzione dei Cattivi*, d'ora in poi ASPa, Dep. Red. Cattivi, v. 566, cc. nn. Le lettere relative al caso sono state rintracciate da Maria Teresa Pardo, nel corso delle ricerche per la tesi di laurea su *Le lettere dei cattivi in Barberia nel '600*, Palermo a.a. 2011-2012, presso l'Archivio dell'Arciconfraternita di Santa Maria la Nova, sotto il cui titolo sta la Deputazione per il riscatto dei cattivi.

102 Carali di Messina ai redentori, 16 giugno 1632, ivi.

103 Padre Gabriele Giustiniani alla redenzione, 18 agosto 1632, ivi, cc. nn.

104 Lettera dell'Arciconfraternita, ma senza firma e destinatario, probabilmente al *dey* di Tunisi, dell'autunno 1632, ivi.

105 *Ibidem*.

106 Lettera della Deputazione a padre Giustiniani, non datata (1632?), ivi, cc. nn.

107 Altra versione della stessa lettera, nello stesso incartamento.

108 ASPa, Dep. Red. Cattivi, v. 566, cc. nn. Tunisi 9 aprile 1633. Corsivo mio.

109 Ivi.

110 *Ibidem*.

111 Atto del 13 aprile 1633, ivi, pp. 38-9.

112 Lettera di Mami ferrarese al principe di Roccafiorita del 28 giugno 1634, ivi, cc.

113 *Ibidem*.

114 *Ibidem*.

115 La nota porta le firme di Gabriel Ortiz de Sotomayor, Pedro Pacheco e Francisco Zapata y Mendoza e sta in AHN, *Inq. Sic.*, l. 888, c. 462r.

116 Ivi, c. 463v.

117 *Ibidem*. La nota del 18 dicembre 1633 è firmata da Iñigo de Aguirre e Juan de Clanixo [?].

118 Nota del 25 ottobre 1640, ivi, c. 464r.

119 Nota del 18 agosto 1640, ivi, c. 466r.

120 P. GRANDCHAMP, *La France en Tunisie au XVII^e siècle (1631-1650)*, vol. V, Tunis-Paris 1927, p. 161.

121 Lettera non firmata, ma di Giannettino Doria, del 18 agosto 1640, AHN, *Inq. Sic.*, l. 888, cit., cc. 466r.-v.

122 M. LEONARDI, *Governo, istituzioni, Inquisizione nella Sicilia spagnola. I processi per magia e superstizione*, Acireale-Roma 2005.

123 AHN, *Inq. Sic.*, l. 888, cit., c. 468r.

124 Ivi, c. 468r.

125 Ivi, c. 468v.

126 Ivi, c. 467r.

127 A cui aveva scritto anche il 15 luglio 1639, lamentandosi di essere stato lasciato in pegno e a cautela dei debiti fatti «in servizio della redenzione» con Moratto *dey*, assieme ad altri quattordici captivi redenti, ma di cui non era stato ancora pagato il riscatto. Sollecita la redenzione a pagare i riscatti concordati con il *dey* e i debiti minuti da lui stesso contratti, inviando 80 botti di vino «il più negro che potesse». Quattro anni dopo, il poveretto è ancora lì a avvertire sui rischi corsi da Tassone. ASPa, *Dep. Red. Cattivi*, v. 566, cc. nn.

128 Lettera di Pietro Bestosi del gennaio 1642, ivi, cc. nn.

129 *Ibidem*.

130 Lettera di Giovanni Battista Maure, 8 gennaio 1642, ivi, v. 566, cc. nn.

131 Lettera di Amat *dey*, «Re di Tunisi», 12 gennaio 1642, ivi.

132 Lettera di Geronimo di San Marco, 6 gennaio 1642, ivi.

133 Gabriele Giustiniani dell'ordine dei predicatori, il 13 aprile 1633 gli dà una procura per farsi rimettere da Bartolomeo Guecco, capitano della feluca inviata a Tunisi dalla redenzione di Palermo, 300 pezzi da 8 reali, in P. GRANDCHAMP, *La France en Tunisie au XVII^e siècle (1631-1650)*, vol. V, Tunis-Paris 1927, pp. 38-9.

134 Compare come cancelliere negli atti del marzo 1634 (ivi, pp. 54-55), il 23 aprile 1635 (ivi, p. 79), il 22 maggio (ivi, p. 80), il 23 e 26 luglio (ivi, p. 81 e 82), il 31 agosto (ivi, p. 84), il 3 settembre (ivi, p. 85) e per tutto ottobre (p. 87). Ancora il 24 e 25 gennaio 1636 (ivi, p. 89), il 18 e 31 marzo (ivi, p. 93), il 10, 11, 16, 19 e 29 aprile (ivi, pp. 94-95), il 2 maggio (ivi, p. 96). Altri atti firmati «Vinc^o Tassone, prete di Palermo» compaiono senza data (ma settembre 1640) e il 2 novembre 1640 (ivi, p. 172). Infine, il 2 settembre 1641 promette di indennizzare Francesco Laure delle spese e di eventuali danni per la cauzione di 150 piastre a Saci Brahın, ma l'atto non è trascritto integralmente e non ne sappiamo di più (ivi, p. 192).

135 Ivi, p. 362.

136 B. BENNASSAR, *Un corsaire ferrarais: Ali rais*, in AA.VV., *Echanges culturels dans le bassin occidental de la Méditerranée (France, Italie, Espagne)*, Toulouse 1989, p. 144.

137 J. PIGNON, *Osta Moratto Turcho Genovese, Dey di Tunisi (1637-1640)*, in «Les Cahiers de Tunisie», A. III, n. 11, 1957, p. 338.

¹³⁸ Ivi, p. 342.

¹³⁹ Secondo P. DAN, *Histoire de Barbarie et de ses corsaire, des Royaumes et des villes de Alger, Tunis, de Salé et de Tripoly*, 1646 (II ed.), pp. 170-171.

¹⁴⁰ Questa la spiegazione di Ibn Abi Dinar, citata da PIGNON, *Osta Moratto Turcho Genovese* cit., p. 352.